NOVELLE VALDARNESI

PER

G. MAGHERIN

con illustrazioni

DI FABIO FABBI

CITTÀ DI CASTELLO

S. LAPI TIPOGRAFO EDITORE

1885

PREFAZIONE

Nato nel Valdarno e memore dell'origine del Padre mio, ho scritto questo libro per dare una prova d'affetto ai monti, che mi hanno veduto fanciullo, ed alla classe mal conosciuta e spesso disprezzata dei contadini, la quale, bagnando la terra col proprio sudore, la fa nutrice di tutti.

Poggitazzi Aprile 1886.

GIOVANNI MAGHERINI-GRAZIANI.

IL DIAVOLO

.... il vecchietto gli fa una riverenza, poi si mette avanti la testa dei manzi e cominciò ad andar attraverso, ora da una parte ora dall'altra della strada....,

IL DIAVOLO

I.

Che ci sia, non c'è da negarlo.

— Eppure, tanti non ci credono.

— Chi lo sa? Ne ho conosciuti di questi bravi, che dicono per farsi grandi: Ma che Dio! Ma che diavolo! Sono per l'appunto questi, vedete, che in core ci credono più di voi e di me. E poi alle volte succedono certi casetti! Io m'ho a ricordar sempre di Chirola e di Pazzina, non rammento morti.

Chirola era un contadino, che stava al Poggiolo, accosto alla Badia Vecchia dei frati di Vallombrosa, un eresiarca, che non apriva bocca senza mandare un accidente o proferire una bestemmia: per nulla questionava con tutti e per di più voleva sempre ragione. Se poi qualcuno si metteva a competenza con lui, e' non

istava a far discorsi, veniva subito alle mani: lo sa Dio, le volte che si sarà picchiato. Ogni poco, chi lo voleva era al tribunale: in carcere ci sarà stato cento volte, e si era mangiato mezzo il suo in liti. Non c'era persona del vicinato, colla quale non avesse avuto che dire. E bella: quando si attaccava con qualcheduno o a parole o a fatti, andava quasi sempre a capo rotto, ma a lui non importava; a torto od a ragione gli bastava di leticare. Tante volte gli dicevano per suo bene:

— O finiscila, Chirola, lascia andare, chè a quistionare tu non ci guadagni nulla: alla fine dei conti tu avrai il male, il malanno e l'uscio addosso.

— Io non ho paura di nessuno — ripeteva sempre — quando ho quistionato, mangio con più appetito.

— Lo troverai da ultimo qualcheduno che ti metterà giudizio — gli diceva suo fratello.

— Ma intanto l'ho da trovare. Ho leticato con tanti, e nessuno finora mi ha mangiato. Vo' durare finchè campo, e se fosse vero che ci fosse il diavolo vorrei leticare anche con lui.

Aveva sempre questo interca'are:

— Se lo trovo questo vecchin f...., tu senti che bòtte; si deve fare a chi se le dà più belle.

Il vecchio stette un pezzo alla dura, ma alla

fine poi si fece vedere. Questo Chirola, come ho detto, era proprio un arnesaccio. Dice che fosse anche di mano lesta: fra le altre cose una volta....

— Una volta — seguitò il vecchio Pippo, votando il suo grembiule ormai pieno di foglia da bachi, bell' e pulita dalle more, nella paniera grande dove la mettevano tutti — andava a Firenze con un suo compagno, poco di buono come lui. Per la strada si accompagnarono con un vecchietto che aveva una paniera con certa salciccia, certi fichi secchi e non so che altro: il Ceppo per i padroni. Chirola cammin facendo principiò ad attaccar discorso e quando fu ad un ponte, dove si erano messi tutti e tre per riposarsi, gli disse:

— O costì in codesta crina che ci avete, galantuomo?

Quello stette un po' in forse, poi scoprì da una parte la paniera, e gli fece vedere quel che ci aveva. Chirola, non parendo suo fatto principiò a pigliare una salsiccia, poi un fico secco, dopo uno un altro, sicchè a farla corta fra lui e il compagno si empirono le tasche e gli pulirono la crina. Quel povero vecchietto non si azzardò a dir nulla, perchè così di notte, (saranno state le ventiquattro) a ritrovarsi lì in quel modo, con quei due che non conosceva e che gli parevano cattivi soggetti, c'era da far poco.

Chirola, mentre mangiava un fico, gli dava anche la canzonatura, e fra boccone e boccone diceva al compagno:

— Eppure son buoni questi fichi! Eppure questa salsiccia l'è meglio del pan solo! Qualche volta che passo da casa vostra, galantuomo, mi dovete insegnare come fate a farla. Si sente un po' troppo il pepe, ma non c'è tanto malaccio. Volete favorire....?

E quel disgraziato dovè stare zitto e buona notte.

— Le son proprio birbonate! — esclamò la Cicala — Che bel sugo a mangiare ogni cosa a quel pover'uomo!

— Oh, ma non gli fece pro: state a sentire. Una volta che era a batter nell'aia, e che bestemmiava più del solito, perchè il vento non faceva, gli scappò detto:

— Ecco, ora bisognerebbe che tu venissi ad aiutarmi. Se fosse vero davvero che tu ci fossi, a quest'ora tu saresti bell'e venuto!

Dopo un momento si volta, e vede un vecchietto che prendeva il grano e glielo buttava di sotto al balzo. Chirola fa una corsa per farlo fuggire, e lui lì fermo ad aspettarlo. Gli entra addosso e principia a dare. S'aggraticciarono; ma il vecchio, che aveva più forza di lui, lo prese a mezza vita, lo tirò in un tino vuoto e ce lo lasciò mezzo morto. Chirola ur-

lava come un dannato, e il vecchio dava: pareva che cerchiassero il tino con una mazza di ferro, e nel sentire quel fracasso tutti dicevano:

— O che c'è oggi alla Badia? Almeno si rifanno per tempo a cerchiarli i tini; si vede che quest'anno se ne aspettano di molto del vino!

Io gliel'ho dimandato tante volte e gliel'ho sentito raccontare tanto spesso. Dice che ad ogni bòtta gli pareva che gli tritasse le costole: anche lui dava, ma sì, era come dare in una balla di lana!

— Qualche giorno dopo il fatto del tino, menò moglie il suo fratello, e, come usa fra noi contadini, Chirola attaccò i manzi e andò col carro a prender la cassa della sposa. Arriva alla casa, prende la cassa, la lega sul carro, ci si mette a seder sopra e vien via. Quando fu all'osteria della Casa Bianca, si fermò a bere un bicchier di vino, e, attaccato discorso col bottegaio, fece buio senza avvedersene. Quando vide accendere il lume, disse:

— Ho fatto una bell'ora: se non tiro via, arrivo a casa chi sa quando.

— Dà la buona notte ed esce di bottega. Quando è nella strada non trova più nè il carro, nè i buoi; guarda in terra, e vede dalle rotate che il carro aveva seguitato ad andare.

— Qualcuno mi ha fatto la celia — disse

fra sè — o i manzi hanno seguitato per conto loro: meno male che non sono paurosi.

E allestì il passo per vedere di raggiungerli. Cammina, cammina, non gli riesciva di vederli. Quando si fermava ad ascoltare, sentiva il carro come a due passi; arrivava alla voltata, e non c'era nessuno. Al solito principiò a sagratare e, quando spazientito mandò un giuro di quelli più belli, si trovò davanti i manzi col carro. Va per montare su, quando vede un capretto ritto sulla stanga. Chirola non stette a pensarla: s'immaginò subito la cosa, e disse:

— O che ci sei?

Leva una spina del carro, e dà al capretto una bastonata da ammazzarne due. Il capretto casca di sotto. Che è che non è, lo vede ritto come prima sulla stanga. Chirola, sempre coraggioso, ripiglia la spina e dà, ma al solito era come non dare: la spina rimbalzava come sopra una palla di gomma; e ogni volta che lo buttava giù, il capretto ritornava al posto.

— Se tu non vuoi andar via, stai costì: non mi vo' confondere, è segno che tu ci stai bene!

Rimontò su, e si mise a chioccar colla frusta. Ed ecco che sparisce il capretto e apparisce, giù nella strada, uno che gli sembra tutto quel vecchietto, al quale aveva rubato la salsiccia e i fichi. Quando è al rimpetto di Chi-

rola, il vecchietto gli fa una riverenza, poi si mette avanti alla testa dei manzi e comincia ad andar attraverso, ora da una parte ora dall'altra della strada, e Chirola si dovè tenere ad una spina per non cascar nel fosso, perchè una ruota era andata in fallo. Credendo che il vecchio avesse preso i manzi per la nasiera e che fosse lui che glieli mandasse per le prode, scese dal carro e andò per dargli una spinata. Si trovò a un bel fatto: appena alzata la spina gli diventò ogni cosa come una fiamma di fuoco; non vide più nè carro nè manzi. Dopo essere stato un pezzo come fuori di sè, passo passo, tutto ringiucchito, prese la strada, e tornò a casa. Arrivò più morto che vivo.

I manzi erano bell'e staccati, e mangiavano nella stalla. Gli fu detto che erano tornati da un pezzo, e che anzi quelli di casa si eran fatti maraviglia a vederli tornar soli in quel modo: non sapevano che si pensare, e dubitavano di qualche disgrazia. Così, — sfido io, lo farebbe a tutti, — il cervello gli principiò a imbrogliarsi: diventò grullo. Oh! Da quella sera in poi non era tanto lesto come prima a chiamare il vecchio. Vide che a chiamarlo veniva davvero!

— Lo credo io, — disse la Cicala. — Gli è come quelli, che chiamano il male e che vorreb-

bero morire. Se poi vien loro anche un dolor di capo, vanno subito a fare scoprire la Madonna per veder di guarire. Su certi affari non bisogna scherzare.

— Eh, no, — riprese Pippo: — per esempio mi fanno stizzire anche quelli che si mettono a ridere, quando si racconta che in qualche luogo ci si sente, o ci si vede.

— Basta aver occhi e orecchie, e che ci sia gente, si sente e si vede per tutto! disse la Maria.

— Sì, scherza di molto — rispose suo padre. — Per esempio laggiù nel bosco della Casa Bianca, dove que' due stipatori si ammazzarono, quando vuol mutare il tempo, non si vedono due lumi darsi dietro l'uno coll'altro? Io non ero nato, quando successe il fatto, ma i lumi io ce li ho visti, e più di una volta. Alla pozza del Capretti non si sente sfognare tutta la notte, perchè ci affogò una donna nel lavare il bucato? O al Borro ai Serpenti non ci si vede un coniglio bianco, lì nella spalletta del ponte? Ho visto anche quello, anzi una notte passando di lì, il Moro mi disse: guarda c'è il conigliolo, e gli voleva tirare un sasso....

— Per codesto son tanti i posti dove dicono che ci si vede! O sul ponte di Montalto, non raccontava Beppe, che ci si vede una vec-

chia a filare? E vicino all'Arno, sul greto, un guerriero a cavallo? Al ponte di Malba ci hanno visto uno a sedere sulla spalletta, e a toccarlo dice, che piglia e tira di sotto.

— Ma chi lo sa, se sarà vero, — disse la Maria; — se si dovesse credere a tutto quello che si sente dire!

— Tutto non sarà vero, lo so, — rispose Pippo. — Ma tu che fai tanto la coraggiosa, perchè quando è sonata l'un'ora non sei capace d'allontanarti cento braccia da casa?

— Questo non vuol dire....

— Vuol dire, vuol dire. Per esempio, ci staresti tu una notte a dormire nelle stanze della Mora?

— Io no.... Eppoi sola....

— Nè sola, nè accompagnata. Oh! Ci sono stati tanti e più coraggiosi di te, soli e in compagnia; ma dormire non ci ha potuto dormire nessuno. Anche Angiolino, quello che non aveva paura di nulla, ci andò; prese la pistòla, voleva fare, voleva dire ma, oh! Quando fu entrato a letto, ci stette poco. Scappò fuori ignudo come Dio l'aveva fatto. Gli spiriti fanno degli scherzi brutti, e non c'è da dire che a loro si potrà far qualcosa.

— O dove resta questo quartiere della Mora?

— Poco lontano: eccolo lì, mi disse Pippo, accennandomi una fabbrica assai vasta accosto alla chiesa.

— Si potrebbe vedere?

— Sfido, non si avrebbe a dar noia ai pigionali.

— Come? Non ci sta nessuno?

— Chi vuole che ci stia? Vede, se uno mi dicesse: Se tu torni qui di casa, ti regalo tutto il fabbricato, lo ringrazierei mille volte, ma non ne farei proprio di nulla. Ce l'ha dato il padrone per tenerci il fieno. Vuol venire a vederlo? Angiolina, prendi la chiave.

La bambina andò alla cassetta della tavola, e portò una di quelle chiavi antiche; grossa, tutta arrugginita, cogl'ingegni complicati, col manico lavorato e di forma elegante come tutta la roba del cinquecento.

— Guarda che bella chiave! — dissi.

— Ha la sua parte d'anni — mi rispose la Cicala.

— Si deve andare?

— Andiamo.

Dopo qualche minuto eravamo di faccia alla casa della Mora.

Era un fabbricato alto, a due piani, colle mura stonacate, annerite dal tempo....

II.

Era un fabbricato alto, a due piani, colle mura stonacate, annerite dal tempo ed in alcuni punti verdi dal muschio, colla tettoia mezzo rovinata. I pietrami delle finestre e delle porte erano consumati; le belle inferriate a gabbia del pianterreno erano rose dalla ruggine e sui davanzali rigogliosa cresceva l'erba. La porta era gialla: attraverso agli spacchi del legno e alle screpolature della tinta poteva giudi arsi quante volte mai fosse stata verniciata, e ogni imposta aveva la sua campanella di ferro battuto. In alto era murato l'antico stemma dei padroni di casa; e benchè il campo dell'arme fosse tutto mangiato, si vedeva che ci doveva essere un leone. La bestia era per isparire, come erano spariti i

signori, che in testimonio della forza e della potenza della loro famiglia l'avevano scelta per impresa.

Il contadino mise la chiave nella toppa, prese la campanella a sinistra, la tirò a sè e col ginocchio pigiò l'altra imposta. L'uscio si aprì cigolando, ed entrammo.

L'aria tetra del grande stanzone faceva uno strano contrasto coll'azzurro del cielo e colle balze, dorate dal sole, che si vedevano dalle due finestre aperte nella parete di faccia all'entratura, le quali finestre come due quadri luminosi spiccavano sul fondo scuro. Il pavimento era tutto sconnesso, mancavano dei mattoni interi; il soffitto di cipresso alla veneziana era diventato quasi nero per l'antichità. Nelle due pareti laterali due porte senza imposte, ma coi pietrami dalle eleganti modinature; a sinistra un monte di fieno, nel quale, a star fermi un momento, si sentivano razzolare i topi; accosto ai muri gli avanzi tarlati di cinque o sei seggioloni, coperti di cuoio rosso stampato a dorature, del quale appena qualche brandello accartocciato rimaneva trattenuto dai grossi bullettoni: appese alle pareti alcune cornici sconquassate e polverose con certi pezzi di cencio nero, ultimo avanzo di ritratti. L'insieme di quella stanza era lugubre. Il vecchio Pippo era accosto a me colle mani sui fianchi.

Le nostre voci si perdevano in quella stanza quasi vuota, mentre fuori si sentivano giulive quelle argentine dei ragazzi, che facevano il chiasso. Pippo prendendo una presa di tabacco mi disse:

— Ma non è qui che si sente, è di qua — ed infilò l'uscio a destra. La stanza era la metà più piccola della prima, col soffitto uguale, col pavimento nel medesimo stato, ed illuminata da una sola finestra; in un canto una barchetta di carbone, al muro attaccati dei ferracci; sulla finestra due terzi di una brocca di maiolica antica, rozzamente dipinta, con una bella pianta dl prezzemolo.

— È questa la camera che chiamano della Mora. La chiamano così, perchè ci stava una cameriera mora, che uno dei padroni antichi aveva portato di lontano e che ci morì senza assistenza di prete: lei non andava mai alla messa nè in chiesa, perchè non era della nostra religione; dice che in quelle parti adorano il sole. A venir qui a dormire non dubiti, non c'è pericolo di prender sonno. Vedere non ci si vede quasi mai, ma sentire ci si sente sempre; basta che voglia mutare il tempo. Sotto ci sono i frantoi dell'olio, e si sente macinare, mandare il bue e scricchiare lo strettoio anche quando non c'è nessuno. E bella, a essere di sotto si sente un rumore di sopra, come se ci

fosse uno a rullare un pezzo di legno sull'impiantito.

Il cappellano di prima, che stava in questa casa accosto, ogni tanto scappava tutto impaurito. E poi le racconterò questa: Un certo Gaspero, che stava a podere alla Casaccia, e che morì.... quanto avrò avuto io?.... quindici o sedici anni?... era un uomo coraggioso; basta dire che era stato soldato di Napoleone, di quelli che andarono in Russia; uomo per uomo non c'era nessuno che ce la potesse; si figuri che una volta ebbe che dire con certi montagnoli al mercato, e benchè fossero quattro fratelli se li bastonò tutti bene bene, e se non c'entra gente di mezzo li ammazzava quanti erano: durarono fatica a rilevarglieli dalle mani. Anche questo Gaspero veniva a far l'olio qui ed una sera rimase solo nel frantoio. Era stato al mercato, aveva comprato certe braciole di maiale, e si era messo a cuocerle. Glielo avevano detto, che ci si sentiva, ma lui non ci credeva e diceva sempre: — Tutta immaginazione e tutte fandonie, non vedono nè sentono altro che i paurosi. Chi sa quanto pagherei di vedere e di sentire anch'io!

Le braciole erano quasi cotte, quando gli parve di sentir ridere su per la cappa del camino. Non se la fece nè qua nè là, e disse:

— Ridi! Ridi!

Sentendo rider da capo e più forte, mentre colla forchetta chinato sul fornello, metteva le braciole nel piatto, disse come in canzonatura voltandosi in su:

— Le braciole l'ho bell'e cotte, ridi quanto tu vuoi: intanto io mangio.

L'ebbe fatta! Vide il frantoio come tutto un fuoco, e dalla cima della cappa si sentì venire giù una mattonata, che gli ruppe il piatto, gli portò via le braciole e lo coprì tutto di cenere.

— Eh! Il mattone sarà cascato!

— Altro che cascato! E fosse stato il male del mattone poteva anche darsi, ma gli è che cerca e ricerca non gli riuscì di ritrovarle più le braciole; ne trovò solamente un pezzetto, ma tutto diventato carbone, sulla soglia della finestra, lontano dieci braccia dal focolare. Oh! Da quel momento nel frantoio solo non ci fu verso di vedercelo più! O il mio povero zio Angiolone non aveva sospetto anco lui? Io ero piccino, mi rammento che mi mettevano a cavallucio alla stanga, da me non ci montavo; e quando si rimaneva soli, io e lui, si metteva sull'uscio a suonare l'organino o a cantare, come per iscacciar la ma'aria, e mi rammento che tante volte, quando sentiva quei rumori di sopra, usciva fuori del frantoio, e non ci rientrava fino a che non arrivava qual-

cun'altro. Il giorno siamo tutti bravi, tutti coraggiosi; ma la notte varia caso, parlo per esperienza. Io non fo vantazione, racconto le cose come stanno; una notte ci fui messo anch'io a dormire; ma, parlo franco, non ci tornerei neanche a darmi cento scudi.

Usciti dalla stanza della Mora e traversata quella d'ingresso, Pippo andò all'uscio, e mandando in là la stoia, che vi era appoggiata, disse:

— Questa stoia ce la mette la massaia, perchè ci tiene le chiocce a covare.

Anche quella stanza era come le altre due, gli stessi muri nudi, lo stesso palco, i medesimi ragnateli, lo stesso aspetto sepolcrale: due chioccie in un canto, in due cestelle, immobili sopra le uova. In un altro canto una barca di legne; in terra del granturco sparso ed un tegamino con un po' d'acqua; sulla finestra un pentolo colla più bella pianta di basilico, che io abbia mai veduta. Pippo mi disse che quella era la cucina; ed infatti, addossato ad una delle pareti più lunghe, c'era un cammino immenso, ma mezzo disfatto: rimanevano le due fiancate di pietra con due elegantissime candelabre scolpite. Metà del frontone era in terra. Allargai col piede il sudicio che lo copriva, e vidi un bellissimo festone di fiori e frutta, scolpito meravigliosamente; dell'arme contornata da una ghirlanda d'alloro, che una volta era nel

centro, ne rimaneva la metà: del leone si vedeva solamente l'estremità di una zampa e la coda ripiegata.

— O come mai questo bel frontone rotto così?

— Quando raccomodarono la casa del fabbro, ebbero bisogno di una pietra pel camino, e giacchè c'era questa che non faceva nulla, il fattore morto la fece tagliare.

— Mi avevano messo in questa camera a dormire — seguitò Pippo, mandando in là col piede un uscio a due imposte, tutto tarlato, e che mal si reggeva sugli arpioni quasi usciti dal muro.

Le pareti erano un po' più pulite delle altre, il soffitto di cipresso era ornato di piccoli rabeschi e di piccole losanghe bianche e rosse sulle travi e sui correnti; da una parte un ammasso informe di legni, di pezzi di cornice dorata, di gambe di tavolini e di lavamani, di finimenti da letti parati. Da tutto quel mucchio di legname usciva un rumore di tarli fitto fitto: pareva che piovesse.

— Il letto era lì in quel canto: ci si portava nel tempo della fattura dell'olio; e ci venivano a dormire quelli che la notte, verso il tocco o le due, davano la muta a quelli del frantoio. Ero stato tutto il giorno a lavorare nel campo; la sera stetti in fattoria a giocare

a briscola e si fece tardi. Battono le undici: costì: — buona notte, buona notte, — prendo il mio lume, prendo la chiave della stanza della Mora, apro, entro dentro, richiudo il mio uscio, mi segno, dico le mie devozioni ed entro a letto, dove era di già Tobia, il mio cugino, che russava come un istrice. Stanco com'ero, spento il lume e addormentato fu tutt'una. Nell'addomentarmi mi parve di sentire un non so che, un rumore come d'uno che grattasse nel muro; mà, così fra il sonno com' ero, non me ne feci caso credendo che fossero topi. Ad un tratto mi sentii chiamare per nome, ma adagio, sotto voce:

— Maso!

— Che vuoi? — domandai. Ma Tobia non era stato certo perchè se la russava pacificamente: stetti sveglio un momento, e poi ripresi sonno. Dopo poco mi risveglio e sento macinare giù nel frantoio: allora dissi fra me:

— Son bell'e arrivati: si vede, era vero che mi avevan chiamato, e che non mi sono raccapezzato, come tante volte succede ad esser nel primo sonno. Che è che non è ad un tratto mi sento tirar via i panni di fondo al letto.

— O finiscila, Tobia, — dissi, — o non è un bel gusto questo? Eh! Sì che gli è caldo! E mi misi in orecchi per sentire, se camminavano in camera, in fondo al letto, ma non sentii

nessuno. Scendo dal letto, al buio, riprendo i panni, li raccomodo alla meglio e rimonto: sì, lo perdevo bene il mio tempo! Io a tirare in su, e un altro a tirare in giù: e bella, credendo sempre che fosse Tobia, perchè non lo sentivo russar più, stizzito a buono, gli dissi nel mentre che tenevo i lenzuoli:

— Insomma la vuoi finire?

Allora sì che tiravano!

— Oh! Si deve vedere chi ha più forza!

Presi i lenzuoli con tutte e due le mani e nel mezzo, per far più forza, li presi perfino coi denti.

— E chi vinse?

— Mi sentii strascicare per il letto come fossero in quattro a tirare, e quando fui in fondo, vedendo di non ce la potere, lasciai andare ad un tratto i panni: così, dissi fra me, ora a Tobia gli fo battere un bel picchio in terra. Ma sì, non cascò nessuno; sentii invece ridere in fondo di camera come in atto di canzonatura...., e sotto seguitavano a macinare. Cerco i fiammiferi e non li trovo, al tasto trovo i calzoni e me gl'infilo. Rinciampo un fiammifero, lo frego al muro, ed al bagliore vedo un'ombra scappare ed entrare in quel sotto scala: io fo una corsa colla giubba in mano.

— Caro Tobia, — dissi, — un po' per uno; ci sei? O stacci, — e tirai la stanghetta.

Finisco di vestirmi, lascio la chiave nell'uscio e vo fuori. Giù macinavano sempre. Giro dalla parte di sotto, vo nel piazzale, e nei frantoi ci vedo il lume dalle finestre. Non mi pareva vero di entrar dentro. Quando sono a dieci passi sparisce il lume, e vedo l'uscio chiuso. Chiamo, e nessun risponde. M'impaurii: mi principiò a girare il capo, e, non mi vergogno a dirlo, mi detti a fuggire sperso. Mi pareva d'aver gente che mi desse dietro, non ebbi il coraggio di voltarmi, e mi fermai solamente, quando sentii il carro per la scesa e sentii che erano i miei che venivano a far l'olio. Ero tutto un sudore; una paura in quel modo non l'avevo avuta mai nè la potrò più avere. Mi domandarono perchè mi ero levato e perchè ero andato a riscontrarli. Lì per lì non mi volli far conoscere, e non dissi nulla, ma poi nel frantoio, al lume, se ne avvidero, perchè avevo il viso bianco come un panno lavato. E bella! Fosse accaduto solamente a me! Faustino una sera, che tornava da badare alla foglia, vide come me il lume nel frantoio, si affacciò alla finestra, e il lume sparì: sentì ridere, e gli sputarono in faccia. Le paion cose da non si credere, ma pure le son così: e non ci è da dire sarà, o non sarà. Vedesse o sentisse uno solo, potrebbe anch'essere un'ubbìa; ma tutti non la possono aver la mede-

sima ubbia. E non si sa, perchè succedano queste cose, e perchè in questa casa ci stiano gli spiriti. In tanti posti, dove si sente, dicono che c'è il tesoro, perchè nei tempi antichi, a' tempi delle guerre, i quattrini li muravano; qui dicono però che ci si sente, perchè una volta, nella sala, ci fecero il ballo angelico. Il padrone chiamò tutte le contadine, le fece entrar qui, e ce le serrò dentro: c'eran tutti i suoi lumi accesi, tutto bell'e preparato per la festa da ballo; le fece spogliare, e poi l'obbligò a ballare: e per di più da un pittore fece ritrattare il ballo sui muri: i vecchi delle pitture se ne ricordano. Non è mica poi tanto che il padrone, il babbo di questo, per consiglio della moglie, che non ci voleva quelle porcherie, le fece tutte imbiancare, benchè fossero tutte sciupate e si conoscessero poco: difatti erano cose che non ci stavan bene.

Era quasi buio, quando ritornammo sul prato. Mi voltai. La casa della Mora, grande e scura, presentava un aspetto tetro, sinistro.

IL LIBRO DEL COMANDO

All'ora fissata Paolaccio era al posto col suo lungo fucile ad una canna....

IL LIBRO DEL COMANDO

I.

Se ammazzeremo la lepre! Che domande? Rispose Paolaccio — in una mezz'ora piglio a trovarla; e poi in tutti i casi, ce ne ho due attaccate in cucina. Sicchè siamo intesi: domattina l'aspetto allo stradone.

— A che ora?

— A che ora vuole, ma giacchè si va, sarebbe meglio andar piuttosto prestino; le giornate ora sono raccortite a buono. Io alle cinque sarò allo stradone. Già anche prima: tanto ci dovrebbe essere il tempo di dormire con le nottate tanto lunghe! — Non mi par vero di vedere sbalugginare un po' di giorno per iscappar dal letto.

— Va bene: domattina alle cinque.

All'ora fissata Paolaccio era al posto col suo

lungo fucile ad una canna in ispalla. Accovacciato ai suoi piedi era un canino rosso, colla coda tagliata, una specie di quei pomeri, che tengono i barocciai.

— Buongiorno!

— Buongiorno; si è levata più presto di quel che non credevo, ancora non ce la facevo!

— E codesto canino?

— È il mio.

— Però non è da caccia?

— Ma la lepre la trova: me lo volle dare mio fratello Nando; lo presi così per fare; più per badare a casa che per altro. Io non ce lo volevo con me, perchè i cani sono sempre d'impiccio ed alle volte fanno entrar ne' cimenti senza volere; specialmente io che sono tutti i giorni per le strade: se qualcheduno me lo avesse toccato sarebbe stata questione finita. Sicchè le prime volte gli tiravo de' sassi, così per fargli paura; lui abbassava le orecchie, metteva la sua coda fra le gambe, prendeva ratto ratto la via di casa, ed ogni tanto si voltava addietro come per vedere dove io andava: quando avevo fatto un altro po' di strada, e non mi scorgeva più, via a carriera giù per i campi e per i balzi; mi passava avanti, e si metteva ad aspettarmi. Durai un pezzo a gridarlo e a rimandarlo addietro: fuggiva sempre, ma dopo un minuto o due me lo vedevo sempre riap-

parire dinanzi. Sicchè in ultimo mi convenne lasciarlo fare, e ora non mi lascia più un minuto. Le bestie sono come i cristiani. Sta con quei ragazzi, che ne fanno alla palla; alle volte gli fanno anche male, ma non c'è pericolo che si rivolti mai. A lasciar la carne in tavola non la guarda neppure; una guardia poi come lui non c'è. La notte, se sente toccar l'uscio, benchè sia piccino, non dubiti, fa svegliare. Non è un cane bello, lo so, anzi è brutto; eppure, benchè io sia povero e abbia bisogno d'un centesimo, non lo darei per cento lire.

Intanto principiava a farsi giorno, e l'erta si faceva sentire.

-- Che bella posizione è questa! Eh? Quassù tra pochi minuti c'è il sole, e laggiù guardi che nebbia! Ci par il mare!

Infatti si vedeva in fondo alla vallata dell'Arno una nebbia densa, come un gran lago bianchiccio e vaporoso.

— Non erano mica grulli i nostri antichi a fabbricar su queste montagne; si vede che avevano piacere di stare all'aria fine: l'ha a guardare che i paesi antichi son tutti sui poggi. Gli è il male che per noi l'aria fine non ci vorrebbe.

— Perchè?

— Perchè coll'aria fine ci sta l'appetito; del pane bisognerebbe averne di molto, e per

di più ce n'è poco. Se sapesse quante libbre ce ne vogliono in capo alla settimana per campare in sette! La mattina quei bambini si levano:

— Babbo, datemi il pane.

Il giorno:

— Babbo, datemi il pane.

— La sera, la stessa musica: si dice bene, ma quando non ce n'è, *quare conturbas me,* dice il prete nella messa. Oh! A quel che mi ritrovai, anno di là, quando ebbi i dolori e stetti quattro mesi a letto senza potermi smovere! Credevo d'impazzire. La moglie non poteva far nulla, tra custodir me e badare a quei ragazzi; il mio Gigino, il mio bambino ultimo, l'aveva al petto. Alle volte mi si faceva buio agli occhi, mi pareva d'essere all'inferno; un po' per il gran male che avevo nell'ossa (mi sentivo strappare i nervi, e mugghiavo come una bestia; dice che consumassi i lenzuoli dal gran rivoltarmi), un po' a ritrovarmi tutti quei figliuoli lì d'intorno a piangere, a chiedere il pane e non avere da sdigiunarli. Anche ad avere il cuore di tigre bisognava sentirsi schiantare, e se non era il fattore facevo qualche pazzia. Che mi fa celia? Quattro mesi lì, inchiodato in un fondo di letto, senza sapere a chi mi raccomandare! Un giorno, due, tre, la si può rimediare, ma

quattro mesi son troppo lunghi: verrebbe a noia anche a contare i giorni. E poi per maggior consolazione, il medico vedeva il caso brutto: ogni volta che ci veniva tentennava il capo, e diceva che, se guarivo, facevo un bel fare. Già anche loro, se l'azzeccano, l'azzeccano, e le più volte non ci dànno. Allora ero uno dei lavoranti della fattoria. La mia donna fece un cor risoluto, andò dal fattore, e gli disse:

— Quell'uomo è lì in quel letto, siamo alla disperazione; per l'amor di Dio, ce lo dia un sacco di grano da fare il pane! Se il mi' Paolo guarisce, glielo sconterà in tante opere, e se non guarisce...... sarà quel che Dio vorrà! Il fattore ce lo dette il grano; e l'ho tenuto sempre a mente, perchè se non era lui si moriva tutti di fame. Eran tutti buoni a dire: Poverino qui, poverino là, ma nessuno ci dava nulla: Già i più non l'avevano per sè! A poco a poco mi ritornò un po' di fiato, come Dio volle, ma stetti tanto tempo a strascicarmi carponi come una bestia! Mi strascicavo dal letto fino all'uscio, e lì mi mettevo a sedere a goder un po' di sole, ma le più volte mi toccava a farmi riportare in casa, perchè non mi reggevo punto punto.

— E dove stavate allora?

— Dove si sta ora; a momenti la vedrà

la nostra casa; passata questa selvettina di castagni ci siamo.

La casa era molto grande, scura, senza intonacare, fatta quasi tutta di mattoni, colle finestre piccole a sesto tondo, le più senza imposte.

— Non è un bel palazzo questo? — esclamò ridendo Paolaccio: — eppure chi lo direbbe? Ai tempi antichi c'era per fino il tribunale. Venga, venga: la passa in casa di poveri, gli è vero, non sono stanze come le sue, vino ce n'è poco, ma un bicchiere, diavolo, che non si debba trovare! Badi, alzi i piedi!

L'ingresso era vastissimo e scuro, l'impiantito di lastre e di ciottoli. A destra addossato alla parete uno strettoio in tocchi; per la stanza due tinelli, una botte sfasciata; una barca di paglia e di fieno ed una grande quantità di legna minute sparpagliate, fra le quali razzolava una chioccia con una ventina di pulcini intorno, che pigolavano in modo da assordire.

— Questa era l'entratura: qui c'era la scala antica con una colonnina giù da principio, tutta lavorata come ad intaglio, e con una palla sopra; di qua, dove ora ci teniamo le pecore, una sala; qui — facendomi entrare in un'altra stanza per una buca grandissima aperta nella parete, dov'era prima una porta, come si vedeva dall'arco di mattoni rimasto, —

c'era la sala dell'udienza, perehè allora il C.... faceva comune, e ci stava il potestà, e da questa porticina si andava nelle prigioni.

Guardavo Paolaccio, ammiravo il suo parlare colorito ed il suo vivo modo di porgere, il talento naturale, col quale descriveva tutte quelle cose come se le avesse vedute, le persone come se le avesse tutte conosciute. Io non vedeva che muri stonacati, soffitti neri, stanze spiantite, sudicio e buio da per tutto.

— Le prigioni erano qui — seguitò Paolaccio, tirando il grosso chiavistello rugginoso, e col piede mandando in là l'uscio.

Non c'era niente. La porta dava adito in un fosso piuttosto profondo dietro casa.

— Lo stanzino, che era su queste mensole, veda, è caduto, saranno tre o quattro anni; si affacci, guardi: si vede sempre dove i muri erano attaccati. Lo ritrovarono a tempo del mio nonno; l'uscio l'avevano murato chi sa quando; un giorno il muratore picchiettando colla martella sentì che c'era vuoto; buttò giù un mattone e vide lo stanzino: nessuno fino allora ci aveva badato. Dentro ci trovarono della paglia marcita e le ossa di quattro persone, secondo me, morte lì murate. Chi lo sa quel che facevano a que' tempi! Per le cantine ci trovarono un monte di ferracci, delle campanelle, dei pezzi di catena.... I ferri

li hanno levati, ma la notte, ogni tanto, benchè non ci sian più, si sentono smovere medesimamente. Il mio povero babbo, buon'anima, sull'ultimo non ci andava mica più, solo, ad attingere il vino.

— Perchè?

— Perchè spesso spesso gli davano una tiratina alla giubba. E lui da prima si credeva che fossimo noi ragazzi, e diceva:

« La volete finire?.... Badate, se qualche volta vi piglio, vi voglio batter nel muro! »

— Eh! chi tirava la giubba non si faceva pigliar davvero!

— Che si sente anche qui?... In che maniera?

— Che vuol'ella sapere? Si sente per permission di Dio.... Chi sa?... Una volta nello scavare accosto alla cantina (questo è successo a tempo mio), si trovò un altro stanzino, fatto a volta reale: ora è bell'e ripieno: al muro c'erano certe campanelle,... in terra tutte ossa mezzo disfatte ed imporrate dall'acqua, ch'era tutta grassa, come sugnosa; chi lo sa? V'è da sapere quanti ce ne saranno morti! E tutte, certo, non saranno state persone per bene! Gli è vero che a quei tempi i più li condannavano ingiustamente, e che a levare uno dal mondo ci pensavan meno che a sputare in terra. C'è chi dice che siano anime confinate, che non

possono uscir di lì; male non ne fanno a nessuno: non c'è altro che non lascian dormire. Possono anche essere anime che forse hanno bisogno di bene: sono cose che non si spiegano. In certi posti hanno detto delle messe, e non ci hanno sentito più. Ma qui ci hanno sentito sempre, anche su. Mi rammento che quando ero piccino tante volte si sentiva scendere come uno in ciantelle. La mia mamma, che lavorava di sarta, e che stava tutta la sera a cucire, specialmente d'inverno in quelle nottate lunghe, poichè aveva di molto lavoro, quando sentiva quel rumore, si rizzava, prendeva il lume e ci diceva:

« Ragazzi via, a letto! »

— Faceva per non farci prendere una paura. Allora non ci ponevo mente: quando siamo ragazzi non si considerano le cose; me ne avvidi dopo, quando principiai ad essere grandicello. La sera, per esempio, tante volte a salir le scale al buio, si vedeva nel muro un lumicino piccino piccino, e non chiaro; pareva dimolto lontano, una specie di questi bruchi, che stanno nelle macchie, e fanno lume come le lucciole. Smurarono lì dove si vedeva il lume e credevano che ci doveva essere il tesoro. Il pentolo lo trovarono, ma invece di quattrini indovini un po' di quel che era pieno? Di spilli. Si vede che c'era stato avanti uno più furbo.

Dopo levato il pentolo il lume non si vide più.

Intanto all'uscio della scala si erano affacciati due o tre ragazzi in zucca, chi coi calzoni soli, chi colla camicia strappata, chi colla giubba in brandelli e colle toppe di tre o quattro colori.

— In casa, musi sudici!.... Si vuol accomodare?.... Passi.... case da poveri....

— Grazie.

— Senza complimenti; un bicchier di vino dopo questa salita non farà male: tanto per degnare!

— Grazie, piuttosto seguitiamo; altrimenti facciamo troppo tardi, e poi mi pare che il tempo minacci.....

— Per piovere, non piove certo, almeno per ora; deve dire piuttosto che se badiamo a trattenerci troppo qui, la lepre non si ammazza davvero.... Bozzolino! Via tu mangerai poi! ancora tu l'hai da guadagnare!

Uscimmo fuori.

— Sarà meglio pigliar di qua. In questi greppi a solatìo non è difficile di vederla a covo; intanto passo passo si va su verso il C.... Giusto che lei è tanto amante delle cose antiche, vedrà dove era la chiesa una volta.

Dicendo così andava avanti avanti; ad ogni passo batteva colla lunga canna del fucile su

tutti i cespugli e su tutte le scope, che gli rimanevano vicine. Bozzolino appariva e spariva ad ogni momento; e Paolaccio diceva:

— O più su o più giù tu ci dovresti essere.

Ad un tratto Bozzolino mise un ghiatto; Paolaccio si fermò di botto e sparò quasi ai suoi piedi. La lepre era morta.

— Bravo!

— Lo dicevo io, che era poco lontano? Ce l'avrò ammazzata cento volte giù di qui. L'altro giorno ne ammazzai una proprio sotto le mura del C.... in un di quei cespugli, guardi; di qui si vede.

Eravamo a pochi passi dalla vetta del monte. Nel tempo che Paolaccio ricaricava il fucile e seguitava a frugare per le macchie, io salii sulla vetta. C'era una specie di piattaforma, molto grande, e per tutto mucchi di sassi, grosse pietre sbozzate, pezzi di cantonate e di larghi muri, che si alzavano poco da terra, framezzati da macchie di pruni e quasi coperti dall'erba. Nel mezzo a tutti quegli avanzi c'erano tre muri, più alti qualche metro degli altri.

— Questa era la chiesa antica, — disse Paolaccio: — veda, si conosce ancora la pittura.

Infatti c'era tuttavia qualche avanzo di colore sull'intonaco aderente a qualche sasso.

— Io mi rammento di quando ci fecero l'ul-

tima festa. Poi principiarono a farla a Q.....
giù alla prioria, e la chiesa a poco per volta la
disfecero. Il vecchio G..... portò via la mensa
dell'altare. Un certo Piero prese un pezzo di
soglia, e la mise alla stalla dei manzi. Dopo che
vi ebbe messo quella soglia, le bestie non gli
volevano star più ferme, e non si sapeva rac-
cappezzare. Ogni volta che apriva l'uscio, salti
e mugghi da far paura; la notte ci pareva l'in-
ferno, ed ogni momento bisognava che fossero
nella stalla; un vitellino lo trovarono strozzato;
era sciolto, e al collo non aveva nè corda nè
nulla. Non sentirono altro che un gran puzzo di
serpi; guarda, guarda, ne trovarono una nidiata
alla mangiatoia, proprio al capo della bestia;
saranno state venti; tutte una matassa: am-
mazzate quelle, ce ne trovarono delle altre; 'e-
vata la soglia, le serpi non le videro più, e le
bestie stettero buone. Anche gli a'tri del vi-
cinato fecero a chi più ruba, quando la disfecero
la Chiesa; chi prese una cosa, chi un'altra, ma
al pulito non la cavò nessuno: chi ammalò, chi
morì, chi non ebbe più bene, chi ando sperso.

— E qui chi ci stava? Che cosa raccontano?

— Qui c'era un castello grande, con di
molta gente; c'era una campana che avrà avuto
mill'anni, e si sentiva da M..... Le mura erano
dove ora è quel balzo. Lì era la porta; e la
strada per venir quassù girava intorno intorno

come a chiocciola. In dei punti si conosce ancora il massicciato, perchè nei tempi antichi tutte le strade della montagna erano così alla mulattiera. Dice che al tempo d'una guerra fu disfatto ogni cosa. Lo spesero bene il loro tempo quelli che murarono, a portar quassù tutti questi sassi!... E poi un po' per volta l'hanno finito di buttar giù a forza di frugare per cercar il tesoro: queste son le puntate del palo di ferro per disfare il muro; guardi, oh! Come muravan sodo a quei tempi! Gigi dal Ponte raccontava d'aver sentito dire a' suoi vecchi che sotto la torre della porta ci trovarono una stanza con tre campane, e che ci doveva essere un'altra stanza sotto terra con una chioccia d'oro con dodici pulcini. Alle volte la notte li hanno sentiti pigolare: e tutti a cercar questa chioccia. Io non dirò che ora ci sia più nulla, ma qualcosa ci devono aver trovato......Per esempio, c'era un certo G.... che stava, guardi, a quella casina che si vede laggiù, quella che fuma; era povero, rifinito anche più di me, tutto dire, e pativa la fame più d'un lupo. Ad un tratto andò via di lì, si rivestì tutto, comprò un monte di grano, tornò nelle montagne di sotto, ci comprò un podere, ed ora se la ripassa da signore. Vogliono dire che ci trovasse un massello d'oro. Non sarà vero, lo ridico, ma da nulla non vien

nulla. Di questa chioccia domandi e intenda, è sparso per tutto. Anche un forestiero, che passò una volta di questi posti, e che aveva con sè certi libracci antichi, disse che aveva trovato scritto che qui, nella torre del C.... ci doveva essere il tesoro. E se le dicessi che mi ci sono messo anch' io a cercarlo, d' inverno, quando non avevo lavoro, tanto per riscaldarmi! Avanti di aver buttato all'aria un sasso mi ci voleva una giornata; ma sì.... non ho fatto altro che patir del freddo e pigliare il vento, che quassù ci sta di casa. E poi anche se c'è qualcosa, chi lo sa precisamente il posto?.... Tempo indietro si era fatta una società, in quattro; io ci venni, ma gli altri ci apparirono due o tre mattine, e poi non si videro più. Il priore di.... cerca sempre di qualcuno per accordarsi a fare scavare, ma non ha mai concluso nulla. E poi ce ne vorrebbe una delle opere a rismuovere tutti questi sassi! Oh! Giacchè siamo qui, voglio dare una frugata per queste macchie; lei passi di sopra, io passerò di sotto: ci potrebbe anche essere la compagna; alle volte vanno a coppia come le monache!....

Dopo qualche momento, un quarto d'ora forse, sentii una fucilata, e vidi in mezzo al fumo Paolaccio, che alzando il braccio mi mostrava una seconda lepre dicendo:

— Il paio!

— Ma bravo davvero!

— Ho visto Bozzolino frugacchiare e dimenare quel pezzetto di coda, che gli è rimasta. Ho detto subito fra me: Tu devi esser poco lontana. Difatti dopo due o tre passi l'ho vista in una ginestra, in uno di que' balzi: e come se ne stava con quegli orecchioni schiacciati! Quando ho visto che principiava a gonfiare, io, serra!.... Gli ho tirato un po troppo da vicino; non c'era da stare a pensarla; l'ho un po' sciupata, ci vorrà pazienza.... ma ora due, a portarle, dànno un po' troppa noia. Aspetti....

E dette un fischio formidabile.

— Ho chiamato la mia Gioconda... Senta!... ha bell'e risposto.

— Non ho sentito nulla.

— Eppure ha risposto. Le mando per lei in casa; intanto ci possiamo avviare verso la chiesa; quando arriva, si vede anche di lì.

La chiesa era piccola, bassa, imbiancata di fresco e colla porta gialla.

— Questa è la nostra cura; che chiesina piccola eh? Proporzionata al popolo; quassù le case son rade e la gente si conta sulle dita. Il prete s'affatica poco. Vero è che se lo chiamano per qualche ammalato, bisogna che dimeni la gamba bene e non male, perchè la casa più vicina è la mia: se vedesse, ce ne sono certe

di là dalla montagna, che per andarci ci vuole una mezza giornata.

— O come mai c'è quello schianto tanto largo nella muraglia lassù vicino al tetto? Eppure mi pare che la chiesa sia restaurata di poco.

— Ora glie lo dico, ma non ci tratteniamo qui fermi a questo vento; c'è da pigliare una bell'imbeccata. Torniamo in là intanto che si aspetta la mia Gioconda.

II.

— Pietro G.... era un possidentuccio, come
io quasi tutti quelli di queste parti, che aveva
asa poco sotto la prioria, lí dove si vede quel
:o uscir fuori dei castagni. Era un pezzo di
vanottaccio, di pelo rosso e col viso tutto
herato dal vaiolo, un tartaglione sgloriato,
za garbo nè creanza, che aveva degli estri
ttosto matteschi: ma non era matto altro
quando gli faceva comodo; gli è che aveva
irbone addosso. Tutti l'avevano a noia: le
ne poi non lo potevan soffrire; e quando
vedevano da lontano, fuggivano via sperse.
:sto Pietro si era piccato di voler andare
glia di riffa in casa del contadino del priore,
e sapeva che non ce lo volevano; si trovò
cordo con altri due giovanottacci pari suoi,
ombinarono d'andarci insieme.

— M'ero dimenticato di dire che in questa casa c'erano tre ragazze accreditate e belloccie, le meglio del popolo. Per le prime sere lasciaron correre e non dissero niente per prudenza, ma vedendo che Pietro, oltre ad andare a veglia senza esserci chiamato, si azzardava anche a far qualche discorso, che non ci stava, ad una di quelle ragazze, principiarono tutte e tre d'accordo a fargli delle sgarbatezze, a voltargli le spalle, a non gli rispondere, o appena appena sì e no, e basta. Anche il capoccia fece qualche discorso in aria così per vedere se gli riusciva sviarli tutti e tre; ma non c'è peggior sordo di quello che non vuole intendere. A brutto muso non volle dir mai nulla, un po' perchè questo capoccia era dimolto pauroso, e piuttosto che ritrovarsi a una questione avrebbe dato un occhio, un po' perchè a giocare a carte scoperte con quei capacci c'era da ritrovarsi a qualche brutto tiro.

— Una sera quelle ragazze dissero al babbo:

« Sapete, babbo, questa storia ci principia a venire a noia; ogni bel giuoco dura poco: ce lo fate il piacere di dirglielo voi a Pietro che la sera non s'incomodi più a venire a veglia? »

« E quando s'è detto a Pietro? In ogni caso bisognerebbe dirlo a tutti e tre. »

« A buon intenditore poche parole; dett

che l'avete a lui, intendono anche gli altri, non dubitate. »

— Il capoccia promise di dirglielo. Passa una sera, ne passano due, e Pietro seguitava come se nulla fosse. Batteva l'un'ora, ed entrava in casa; pareva il padrone lui. Le figliole domandavano al babbo:

« O non glielo avete detto ancora? »

— Ma, o non aveva avuto tempo, o non lo aveva veduto; insomma c'era stato sempre qualche intoppo. E Pietro intanto sotto sotto se la rideva.

— Le ragazze principiarono a stizzirsi e la maggiore, che era la più risoluta, una sera disse al capoccia:

« Sentite, babbo, dobbiamo far pochi discorsi; o quelli astori non vengon più a veglia, o si va a letto quando i polli. »

« Ma.... »

« C'è poco da dir ma: il perchè ve l'ho detto prima d'ora. Se sapeste le proposizioni che ci fanno que' tre ignoranti, allora forse forse.... »

« Stasera, stasera.... »

« Sì, sì, siamo sempre alle solite! »

— Quella sera Pietro fu anche più sfacciato. La sera dopo, appena sentirono picchiare, le ragazze, che si erano bell'intese fra loro, non stettero a far discorsi, presero il lume, se ne andarono in camera, e si chiusero dentro.

« O dove diavolo sono entrate queste ragazze stasera? — domandò Pietro al capoccia e alla massaia. — In che maniera non si fanno vedere? »

— E sentendole passeggiare in camera e ridere fra di loro, nell'andar via si accostò all'uscio e disse ridendo anche lui.

« Ci si vedrà domani sera, eh? Assuntina? »

« Chi lo sa? Di qui a domani sera ci è tanto tempo!... — rispose forte l'Assunta: poi alle sorelle:

« Sentite, a quel che vedo, babbo non cava le mani di nulla, e se aspettiamo che lo mandi via lui stiamo fresche! C'è anche quest'altr'anno! Ora, ora.... »

— E rientrarono in cucina; lì nacque un litigio, il capoccia si stizzì, le figliole più di lui, e il giorno dopo non si parlarono nemmeno a desinare. L'Assunta andò con le sue sorelle a far le legna, e quando fu nel bosco disse:

« Qui bisogna far un cor risoluto e trovarci tutte e tre d'accordo, come si fissò ier sera, per levarci di torno questi cosi. »

« Come? »

« Lasciate fare a me; vedrete che fra due o tre sere non ci torna più nessuno. Sta a vedere che fra poco non saremo più padroni di non voler uno in casa nostra! O sentite, domattina lo dico a Santi. »

« E quando c'è venuto Santi, che si fa? E poi sei tu sicura che ci venga?... Dacchè vide che tu non gli davi retta non si è più visto. »

« Non ci devi pensare.... non lo puoi sapere.... basta che domani sera ci sia lui.... »

« E chi?... »

« Lasciami finire; lui e altri due, fegati come lui. Vedrete che quando Pietro troverà il posto preso, capirà l'antifona alla prima. »

— Detto fatto. Batte l'un'ora ed eccoti Pietro con gli altri due; entrano in cucina e ci trovano nel canto del fuoco Santi e i suoi compagni: rimasero male, sfido io; la cosa era chiara come l'acqua. Si avvidero subito che era un combinato. In casa d'altri a quel modo, c'era da far poco alto là: presero le seggiole, si misero a sedere lì in conversazione, come se nulla fosse stato, a dire delle grullerie ed a ridere; ma non era riso di quello buono. Pietro era diventato verde dalla bile. Arrivata l'ora, si alzò e andò via coi compagni; ma avanti dette un'occhiata tòrta a Santi e gli disse:

« A buon rivederci; chi la fa l'aspetti. »

— Per tre o quattro sere non si vide nessuno, e pareva affar finito. Il capoccia per altro badava a dire:

« Ora c'è da aspettarsi qualche vendetta; quello non è uomo da lasciarsele fare. »

« Quanta paura avete voi, — gli rispondeva

l'Assunta; — a buon conto ancora non c'è tornato. »

— Una sera era un tempaccio indiavolato, pioveva a ciel rotto, il vento mugghiava fra i castagni, e pareva volesse sbarbare la casa da' fondamenti. Erano tutti lì intorno al fuoco a far le bruciate, discorrendo del più e del meno: l'Assunta diceva:

« Non abbiate paura, non ci si vede più. Non vi sarebbe altro che venisse stasera! »

« Tira troppo vento! »

— In questo mentre abbaiò il cane.

« Volete scommettere che è lui? — esclamò il capoccia.

— Era Pietro davvero! C'è da figurarsi come rimasero tutti. E il bello fu che se lo videro apparire in cucina senza che nessuno fosse andato ad aprire. Era solo; appena fu entrato in casa, l'Assunta tutta impaurita disse a Santi:

« E ora? »

« Stai buona, lascia fare a me — rispose Santi.

— Andò incontro a Pietro, e lo prese per un braccio:

« Pietro, fatemi il piacere, venite qua, ho bisogno di parlarvi una parola. »

« Due — rispose Pietro come in aria di canzonatura.

Andarono in un canto, e Santi, che era un

fegataccio, gli disse sul muso: — « Senti, non c'è bisogno di stare a fare tanti discorsi; da ora in là dovresti aver capito che qui non è più aria per te; l'è anche un po' d'ignoranza di volere andare e star di riffa nelle case dove non ti ci vogliono; sarebbe tempo di farla finita. »

« Come c'entri tu? »

« C'entro per l'appunto, e se nessuno non ti ha insegnato a star nel mondo, te l'insegno io. »

Costì principiarono a riscaldarsi: si sa, una parola tira l'altra, Santi gli andò col dito nel muso, e Pietro si frugò in tasca, ma visto che Santi aveva preso il matterello della polenda e uno di quegli altri s'era rizzato con un pezzo di querciolo in mano, scese la scala dicendo:

« Vigliacconi! che belle prodezze!... venite fuori, se avete coraggio. »

« Aspettami, ora piove troppo! »

« Gli è che tu ha' paura!... Già, tu potresti infreddare, si sta meglio al caldo. »

— E così di seguito. Santi tornava verso il fuoco, quando sentì delle parole ardite per sè e per l'Assunta, colla quale ci aveva caldo per davvero: perse il lume degli occhi, e si slanciò a capo basso giù per la scala col mattero in mano.

« Vieni qui! non ti compromettere!... »

— Ma era bell'e uscito.

« Madonna mia! ora s'ammazzano, — urlò l'Assunta correndo alla finestra. — Babbo! Beppe! per l'amor di Dio! andate voi.... Santi! Santi!... »

— Ma dalla finestra non si vedeva nulla; non si sentiva che l'acqua scrosciare. Il vento spense il lume.

« Andate qualcuno!... avete visto, cercava il coltello!... »

— Con quel buio e con quell'acqua era un brutto vedere e un brutto cercare; nonostante Beppe, uno di quei giovani, disse:

« Anderò io. »

— Staccò il fucile dalla cappa del cammino, e uscì fuori. Dopo una diecina di minuti rientrò in casa: non aveva visto nulla, non aveva sentito nulla: aveva chiamato, e nessuno aveva risposto. Chi lo sa dove erano andati? Santi era vivo od era morto? Le ragazze piangevano. Si affacciarono di nuovo alla finestra, e chiamarono. Ma non si sentiva che l'acqua venire a rovescio e il vento fischiare fra i castagni. E il capoccia intanto badava a ripetere:

« Lo dicevo io, che doveva andar a finir così! »

« Zitto! hanno picchiato! »

« Non ho sentito! È stato il vento che ha fatto ribatter l'uscio. »

— Picchiarono di nuovo e più forte.

« Lo dicevo io che avevano picchiato! »

« Non aprite! Non aprite! — esclamarono quelle ragazze impaurite. — Domandate chi è! Che non fosse lui.... »

« Aprite! sono io! »

« Chi? »

« Santi. »

— Duravano fatica a riconoscerlo alla voce, tanto l'aveva mutata in pochi momenti: pareva che uscisse di sotto terra. Era tutto fradicio, senza cappello, col viso bianco come un morto; pareva che non avesse da far altro che render l'anima a Dio.

« Che è stato? Che è successo? »

— E tutti in cerchio intorno a lui. E quello non aveva fiato di rispondere. Si provava, diceva due o tre parole, poi la voce gli rimaneva in gola, come se lo strozzassero.

« Un po' di vino ... Bevete. »

« Bevi. »

— Ma non lo poteva buttar giù, e il bicchiere gli tremava nelle mani.

« Ma che cosa è stato? »

« Nulla.... Nulla.... — badava a ripetere.

« Ma come nulla? »

— Quando potè discorrere, raccontò che appena fuori di casa vide al barlume, che usciva dalla cucina, Pietro fuggir per l'aia, e che accecato dalla rabbia gli aveva dato dietro

fino al muro del cimitero; che lì era sdrucciolato sulle lastre fradicie e caduto colla faccia avanti, proprio quando gli era addosso e che gli pareva di doverlo troncare con una legnata. Nel mentre che si alzava, l'aveva visto sparire dalla strada e gli era parso, cioè per meglio dire aveva proprio visto lui scolpito, vestito di bianco, saltare come un gatto sul muro del cimitero, e crescere e diventare sempre più alto, sempre più alto.... cogli occhi rossi come il fuoco.... si era sentito levare il bastone di mano e nel tempo stesso dare una legnata sulla testa da sbalordir un bue.... si era voltato per tornare verso casa, e quell'ombra bianca lo aveva rincorso sempre ridendo... come il riso di un pazzo....

— A sentir quella storia nessuno ebbe coraggio di rimettere il naso fuor dell'uscio: e Santi e gli altri due stettero a dormire tutti lì per quella notte.

— La mattina il fatto si sparse per tutto, e ci fu un gran dicerìo, perchè la cosa non era punto naturale. E Santi, che passava per uno dei ragazzi più coraggiosi di queste parti, da quella sera in poi non si riconosceva: non andò mica a ricercar di Pietro; e lo sfuggì sempre come il diavolo la croce. Quelle ragazze poi non ebbero più bene. Appena lontane cento braccia da casa erano sicure d'in-

contrarlo, Pietro; e dice anche.... ma, lasciamo andare. Forse quelle saranno state chiacchiere, e tutte non bisogna crederle.... ci vorrebbe altro... benchè... Fatto sta che, appena battevano le ventiquattro, si chiudevano in casa e stangavano l'uscio, e nessuno avrebbe messo il capo fuori neppure a bastonarlo. —

Intanto passo passo eravamo tornati alle rovine del castello.

— Sicchè, stia a sentire, questo fu il principio: ora viene il bello. Tante volte Pietro, quando trovava le guardiane sole e lontane dalle case, su per la montagna, le rincorreva finchè avevan fiato; quando le aveva raggiunte, si metteva a farle confondere, e dopo se ne vantava e ci rideva come di una bella prodezza. Se le guardiane poi principiavano a urlare, diceva: « Ora ora vi pagherò io.... »

— E ad un tratto queste guardiane perdevano tutte le pecore senza sapere dove fossero entrate; proprio come se le avesse portate via una folata di vento. Cerca, cerca, poi le ritrovavano, ma dopo di molto tempo, abbrancate, in qualche luogo riposto. Dice che bisognava vederle quelle bambinette come si davano a fuggire, quando vedevano Pietro da lontano! Come se avessero visto il lupo. Pietro poi, quando conduceva a pascolare le sue bestie, ed arrivava ad un meriggio, si metteva sdra-

ioni a mangiare e bere, dopo si addormentava e non c'era pericolo che le sue pecore si allontanassero, più di quel tanto, da lui. Gli stavano tutte intorno, come se fossero chiuse in un cerchio. Se Pietro si moveva, si movevano anche loro; se si fermava, si fermavano: invece di parer pecore sembravano tanti cani ammaestrati. Se aveva da alzare un peso grosso, per esempio un sasso, una trave, non chiamava mai nessuno che l'aiutasse; aspettava di non esser visto, e faceva da sè. Come facesse, e chi l'aiutasse lo sapeva solamente lui. Tante volte sapevano che era solo in casa, eppure se ci passavano da vicino, lo sentivano discorrere e contrastare. Stavano attenti per vedere se fosse uscito qualcuno: ma sì, ne avevan voglia di stare ad aspettare! E di tutto questo lavoro nessuno si sapeva raccapezzare. Tutti dicevano che certe cose senz' arte di diavolo non si potevan fare, e che qualcosa ci doveva esser sotto. Qualcosa c'era sicuro!

— Una sera Pietro va per la montagna, e s'imbatte in una guardiana che piangeva; si ferma, si prova a racchettarla, e non ci riesce. Le domanda quel che ha, e dopo tanto dire gli risponde che aveva perso le pecore, che aveva fatto tardi e che non le riusciva di ritrovarle.

« Sta zitta, bambina mia, te le farò ritrovare io. »

« È tanto che ne cerco, e, se torno a casa senza le pecore, il mio babbo mi bastona! A momenti non ci si vede più. »

« Aspetta — le disse Pietro.

— Si voltò un momento in là, e tirò fuori di tasca un libretto, lesse tre o quattro parole e poi....

« Le pecore sono al praticino. »

« Se ci sono stata ora! »

« Tante volte chi più guarda meno vede; ti dico che ci sono. »

— C'erano davvero. A casa domandarono alla bambina in che maniera quella sera aveva fatto tanto tardi. Dapprima non lo voleva dire d'aver perso le pecore, ma poi da ultimo l'ebbe a dire.

« E come hai fatto a ritrovarle? — domandò il capoccia.

« Io piangevo. È arrivato Pietro, e mi ha detto:

« — Non piangere, te le farò ritrovar io.

« Si è voltato in là, ha preso di tasca un libro, l'ha aperto, ha letto tre o quattro parole, e poi mi ha detto che le pecore erano al praticino.

« C'ero stata allora e gli ho risposto che avevo guardato per tutto e che non c'era nulla.

« — Eppure ci sono! — mi ha risposto — tornaci e guarda meglio. »

« Sono andata là e c'erano davvero, tutte

un branchettino, ferme ferme e tutte col muso per aria. »

— Se non l'avesse raccontato una bambina in quel modo, nessuno ci avrebbe creduto. Dopo qualche giorno tutti sapevano di questo libretto di Pietro, e naturalmente la cosa andò anche alle orecchie del priore. Un bel giorno s'imbatte in Pietro, e dopo aver discorso del più e del meno gli dice, così senza parere:

« So che tu hai un libro tanto bello: me lo devi far vedere. »

« Io non ho libri. »

« Tu l'hai, tu l'hai, me lo hanno detto. »

« Chi gliel'ha detto ha sbagliato.... e poi secondo lei, che ne dovrei far del libro, se non so leggere? Eppure l'avrebbe a sapere! »

— Il prete, che era un omo fine e che sapeva quale strumento fosse Pietro, vide subito che per quel verso non c'era da levargli nulla di sotto, lasciò andare, e mutò subito discorso. Ma dopo aver parlato un altro poco fece questa domanda:

« L'altro giorno non so chi mi disse che tu cercavi delle assi di castagno; io ce ne ho certe che feci anno di là, e che ora com'ora darei via volentieri anche per poco, perchè a dirla in confidenza, ho la nipote sposa, e son rimasto corto a quattrini. Se le vuoi comprare, fra me e te ci si accomoda. »

« Qualche volta ch'i' passi di lì, me le farà vedere, — rispose Pietro; — ora è troppo tardi. »

« Vieni quando vuoi, ma non indugiar tanto, perchè te l'ho detta la ragione; se non avessi bisogno di quattrini non le venderei... »

« Ci verrò domani. »

— E ci andò. Mi ero scordato di dire che questo Pietro trafficava in legname di castagno, in assi, in doghe e in fondi da tini e da botti. Il priore lo fece passare in canonica, gli dette mangiare e gli messe davanti un bel fiasco di vino, di quello che arrivava presto. E ogni momento mesci, ogni momento mesci: il bicchiere era sempre colmo; e quello tirava giù, tirava giù come se fosse stata acqua del borro: per farla corta gli fece pigliare una sbornia di quelle proprio solenni. Quando uno è ubriaco, non sa più nè quel che si fa, nè quel che si dice. Basta domandare, per sapere. Pietro sciolse la lingua, non potette star più zitto, raccontò ogni cosa del libro, e ne disse anche di più di quel che voleva sapere il prete. Ma benchè ubriaco, il libro non glielo voleva far vedere.

« Fammelo vedere! »

« E poi non me lo rende! »

« Che vuoi che io ne faccia? Ti dico che te lo rendo. »

« O me lo giuri. »

« Parola di sacerdote. »

— Pietro si frugò la tasca ladra, e tirò fuori il libro. Il prete non stette a dir che c'è, andò al fuoco, dove aveva un tegame di catrame per sigillare un caratello, e fingendo di leggere il libro gl' impeciò tutte le pagine, e glielo rese. Pietro lo rimise in tasca, ma il libro non lo lesse più. Le bestemmie, l'eresie quando poi a casa si avvide del giochetto del prete! Lo lascio considerare a lei!!

— Questo fu uno degli ultimi *libri del comando*. A tempo antico ce n'erano molti: ora non se ne sente più parlare; si chiamano *del comando*, perchè, appena aperto, si presenta un animale che dice:

« Che comandi? »

— E quel che uno vuole, subito l'ha, cioè quel che uno vuole no, dico male, si può aver tutto fuorchè quattrini. Di quelli non c'è da averne. E questa bestia non la vede e non la sente altro che quello, che ha il libro aperto in mano. Dice che tante volte a Pietro invece della bestia gli si presentava un uomo. E quando lo chiamava, non si faceva aspettare, no! Basta che fosse in un luogo solitario e che nessuno sentisse. Lì si metteva a discorrere con lui, ed ogni tanto gli domandava:

Alla fine, quando proprio non ne poteva più dalla fame, passò di lì per combinazione quella guardiana, alla quale aveva fatto ritrovar le pecore, e lo vide.

« O che ne fai di codesta croce al collo? Levatela! Buttala via cotesta medaglia! »

— E tante volte gli si accostava adagio adagio e gli diceva:

« Vieni qua ti vo' fare un segno. »

— Ma Pietro non se lo volle mai far fare il segno, e la medaglia dal collo non ebbe mai core di levarsela. Eh! Se arrivava a toccarlo era bell' e fatta, e di Pietro non se ne sarebbe più discorso: l'avrebbe portato via in corpo e in anima.

— Una volta che Pietro guardava il suo libro impeciato, eccoti senza chiamarlo il solito servitore, e principiò a rimproverarlo, perchè s'era lasciato mettere in mezzo dal prete e fu lì lì per mettergli le mani addosso. Pietro si ritirò, buttò via il libro, e trattò male il diavolo. E lui dette in uno scoscio di risa, disse tre volte una parola, e poi lo prese e lo scaricò in un salcio, proprio nell' inforcatura. Quando fu lassù, Pietro voleva chiamare, ma non poteva, vedeva passar la gente, e non poteva farsi sentire. Non deve essere stata poca disperazione quella! Alla fine, quando proprio non ne poteva più dalla fame, passò di lì per combinazione quella guardiana, alla quale aveva fatto ritrovar le pecore, e lo vide.

« O che fate costassù, Pietro? — gli domandò.

— E quello gesticolava senza rispondere.

« O che fate? »

— E quello seguitava a gesticolare e ad aprir bocca senza dir nulla. La guardiana andò a casa, e principiò a dire:

« Venite via, venite via, s'è preso male a Pietro. »

« Ma dov'è? »

« Là, sul salcio della Gora. »

— Si credeva da principio che la bambina facesse celia: poi ci andarono, e lo videro lassù. Lo chiamavano, gli domandavano se si sentiva male, ma Pietro apriva bocca, stralunava gli occhi, ma non rispondeva.

— Provarono a salir sul salcio per vedere di farlo scendere, ma ci pareva impeciato. Allora dissero:

« Qui non ci si può far nulla. Bisogna chiamare il priore. »

— E lo chiamarono. Il priore venne, gli dette la benedizione coll'acqua benedetta, lo scongiurò. Scongiura, scongiura, Pietro principiò a dire, ma colla voce fioca, che appena s'intendeva:

« Non posso scendere! Non posso scendere! »

— E il prete a scongiurarlo da capo, a ribenedirlo e a ordinargli di scendere. E quello sempre:

« Non posso! Non posso! »

— Senta come disse alla fine il priore:

« A me non basta l'animo di cavarlo di lassù. Provate a chiamar qualcun altro. »

— Chiamarono altri due preti, ma fu lo stesso; e allora dissero:

« Che si pensa di fare? Non si può lasciar quest'uomo lassù: bisogna vedere di levarlo in tutte le maniere. »

— Pensa e ripensa come potevano fare, alla fine si risolverono di legare il salcio, di segarlo e così di tirar Pietro in terra: e così fecero: ma quando poi fu in terra, non potevano staccarlo dal salcio. Il priore andò a casa, prese il libro, la cotta e tutto quel che ci voleva, e fai, fai, a forza d'acqua benedetta gli riuscì a spiccicarlo. Poi bisognava ricondurlo in chiesa per ribenedirlo. Diceva di volerci andare, arrivava fino all'uscio, ma non poteva passare; si sarà provato cento volte. Alla fine il priore gli posò la stola sulla spalla e con quella lo tirò in chiesa e lo ribenedisse. Questo successe, quando raccomodavano la chiesa, e il priore fece murare il libro nel muro di fianco, proprio all'uscio di sagrestia. Dacchè ci fu murato il libro, la cantonata non è più voluta star ferma; più la ristuccano, e più lo spacco riapparisce. Lo volevano levare il libro, ma il priore non ha mai voluto. Eccole detto perchè lì c'è quello spacco.

— E Pietro?

— Pietro anche dopo la benedizione rimase come prima.

— E che cosa ne è stato?

— Eh! Ora è al suo posto. È andato a vedere dove li stampano quei libri! Sarà la bellezza di vent' anni che è morto: senza prete nè nulla.

Io guardavo Paolaccio, ritto su quelle macìe, col suo lungo fucile in ispalla.

LO SPECCHIETTO

.... ad un tratto si vede comparire davanti nello specchio il suo cognato e il suo nipote....

LO SPECCHIETTO.

PACCHERI voi non l'avete conosciuto, stava alla *Casa al vento*, a quella piccina, nera, proprio in cima della montagna. Era un vecchietto tutto ricurvo, ma asciutto e vispo come se avesse avuto vent'anni. Non si fermava mai un momento; la sera si vedeva sempre gironzare col lume ora per la casa, ora per la stalla; la mattina - o estate o inverno che fosse - era sempre fuori innanzi giorno; dico che non dormisse mai. Fu lui che andò a Firenze allo *Spècchietto.*

Era di battitura. Paccheri aveva bell'e pulito e insaccato una parte del grano per portarlo il giorno dopo nella casa di sotto, dove aveva più comodo. La mattina Paccheri si leva e vede che gliene manca un sacco. Non

la fece più finita; non fece che bestemmiare e mandare imprecazioni, girando indiavolato dall'aia a casa e da casa all'aia e mettendo ogni cosa sottosopra.

La sera finirono di pulire e d'insaccare il resto del grano, ma non ebbero tempo per portarlo via.

— Stanotte non voglio che mi succeda come in quella passata, — disse Paccheri; — un sacco gli deve bastare! — E vicino al grano, lì alla capanna, ci fece stare a dormire il suo cognato e il suo nipote, che erano venuti ad aiutarlo nella battitura, come eran soliti a far tutti gli anni.

La mattina, appena fuor dell'uscio di casa, si vede venire incontro Bistino, che gli dice:

— Cammina, Paccheri, t'hanno rubato dell'altro grano!

Figuratevelo! Non sta a dir che c'è: arriva lassù senza fiato, guarda i sacchi del grano, e vede che ne mancano altri due. Pareva indemoniato; le bestemmie facevan paura, voleva ammazzar bestie e cristiani. Ma il cognato e il nipote, coi quali la rifaceva, giurarono e spergiurarono che la sera, stanchi di aver battuto tutto il santo giorno, si erano addormentati appena buttati giù, che non avevano sentito nulla, e si erano svegliati, quando il grano non c'era più.

Ma Paccheri non era persuaso. Ad ogni momento tra una bestemmia e l'altra diceva:

— Eh! Lo scoprirò chi è stato! Voglio scoprirlo ad ogni costo. — E durò a dir così per tre o quattro giorni e dalla bile, che aveva in corpo, non mangiava neppur più.

Passa un giorno, ne passan due, ne passan tre, domanda ed intende, ma nessuno gli sa dir nulla. E poi nessuno sapeva raccappezzarsi come potevano aver fatto a portar via due sacchi di grano, che non sono mica una piuma, quasi di sotto al capo a quei due che erano a badargli.

— Eh! caro Paccheri, — gli diceva mio padre — bisogna che tu metta l'animo in pace; ormai il grano tu non lo ritrovi; lo ritroverai, se te lo riporta chi te l'ha rubato. Un'altra volta invece di fargli badare, badagli da te.

Allora sì che entrò in bestia e che sagratava.

— Vuoi scommettere — disse — che lo scopro?

— Ma che vuoi tu scoprire? Fammi il piacere! — gli disse il babbo.

— Vuoi scommettere?

Mio padre lo prese piuttosto in canzonella; Paccheri cominciò a questionare; ci mancò poco che non venissero alle mani.

La sera, e babbo, lo sapete, aveva sempre quell'aria di canzonatura, ritrova Paccheri nel ritornare a casa e gli dice sempre celiando:

— E così l'hai scoperto ancora il ladro?

Paccheri non rispose subito.

— Domani l'altro ti saprò dir qualche cosa.

E seguitò la sua strada.

A cena il babbo, me ne rammento sempre, disse alla mamma:

— Quanto si confonde quel grullo di Paccheri! Sono otto giorni, che gli hanno portato via il grano, e spera sempre di scoprire il ladro. A quest'ora l'hanno bell'e mangiato e digerito.

La mattina si sente dire che la notte verso le due Paccheri era andato via da casa. La moglie nel vederlo levare gli avea domandato:

— E ora dove vai?

— Vo a Firenze.

— A che fare?

— I miei interessi; e non ho bisogno di raccontarli a nessuno.

La moglie non si persuase, e lui trovò, lì per lì, non so che scusa: disse che voleva andare da un suo parente vicino a Prato e che sarebbe tornato fra due giorni; e andò via.

La sera del giorno medesimo la moglie, che era rimasta sola a casa, era venuta a veglia da noi.

Saranno state le nove. Eravamo tutti intorno al fuoco e si chiaccherava del più e del meno, quando si sente abbaiare e pesticciare fuori nell'aia.

— Questo è Paccheri, — disse l'Assunta; — come mai?

S'affaccia alla finestra e lo chiama.

— Paccheri! — e nessuno risponde.

— Paccheri!

— Che vuoi? — le rispose, ma con una voce che si durava fatica a riconoscere.

— To', che è tornato? — disse babbo. — Ha fatto presto.

— Madonna santa! — esclamò l'Assunta andando fuori: — aveva detto di tornare domani l'altro; che gli sia successo qualche cosa?

Noi uscimmo tutti di casa, mio padre prese il lume ed andò nell'aia, ma non c'era più nè Paccheri nè la sua moglie. Si erano bell'e avviati su verso casa; era buio, molto buio, e si sentivano scalpicciar su per l'erta.

— Va a vedere che cosa gli è successo, — disse la mamma al babbo.

— Che vuo' tu che gli sia successo? — rispose babbo; — ora anderò.

— Vai, intanto tu gli riconduci a casa questi bambini.

E andò. Ci volevo andare anch'io, ma la mamma non volle.

Si stette un pezzo ad aspettarlo. I miei fratelli andarono a letto; mia madre si mise a filare ed io salii nel canto del fuoco. Mio padre indugiò di molto a tornare; sarà stato più di un'ora; e la mamma principiava a dire:

— O come mai sta tanto a ritornare?

E tre o quattro volte si affacciò alla finestra a chiamarlo.

Si sentì abbaiare il cane.

— È lui! — disse mia madre.

Infatti dopo pochi minuti il babbo era in casa.

— Che cosa è successo?

— Nulla, — rispose; — andiamo a dormire. Via, Pietro, va a letto.

Andai in camera e quella sera non si seppe nulla dell'accaduto. Si seppe solamente dopo.

Pare che, arrivato a Firenze, andasse, di notte, in Ghetto dagli ebrei, allo *Specchietto*.

Dice che quando uno vuole scoprire chi ha ammazzato, chi ha rubato, insomma chi ha fatto un danno qualunque, va da quest'ebreo. Entrano in una stanza dove c'è uno specchio.... Badiamo veh! Sono cose che non si possono fare. A farle uno è dannato!... Avanti gli fanno giurare di non raccontar nulla di quel che vedono, nè di pigliar vendetta.

E Paccheri giurò.

— Ora state attento, guardate nello specchio, — disse l'ebreo; -- a momenti lo vedrete passare chi è stato.

Paccheri si mette davanti e principia a vedere passar gente.

— Il primo che riconoscerete è quello che v'ha rubato il grano,

La gente passava nello specchio, come se vi fosse stata una processione.

— È questo? — domandava sempre l'ebreo. — È questo?

Paccheri diceva di no, perchè per lui erano tutti visi nuovi.

— State attento! Il ladro deve esser vicino!

Paccheri era tutt'occhi. Passano altri due o tre: ad un tratto si vede comparire davanti nello specchio il suo cognato e il suo nipote con un sacco di grano per uno sulle spalle.

Paccheri non potè stare alle mosse. Si alzò dalla seggiola infuriato, ed esclamò:

— Come arrivo a casa li vo' ammazzare tutti e due!

Non ebbe finito di dirlo che ad un tratto si trovò scaricato sulla Piazza di Castello, distante un miglio da casa sua, proprio davanti alla chiesa di S. Filippo. Chi ce lo portasse non si sa; ma però ci vuol poco ad indovinarlo.

Si trovò in terra senza saper come.

— O non ero a Firenze? — diceva fra sè.

Vede la chiesa, la guarda, e non la riconosce. Non sa se sia desto o no.

Dopo vede i lumi alle botteghe lì di piazza, sente venir gente, principia a raccapezzarsi, si alza ed esce fuori dalla porta per venire a casa.

Arrivò, come ho detto, tutto ringrullito, ma non disse nulla a nessuno.

Il primo ad avvedersi di qualche cosa fu il mio zio Cencio, perchè un giorno andando da Paccheri gli disse:

— Paccheri, ho dovuto mandare il garzone al mulino; mi daresti una mano a fare un po' di foglia?

— Volontieri, — rispose Paccheri; — e andò nel bosco.

Sale su una quercia, e quando ha finito, si volta in giù per iscendere, e vede le frasche ravviate tutte per un verso come se fossero state accomodate ad una ad una, e non vede nessuno.

— Guarda come hanno fatto presto quei ragazzi! — disse fra sè.

Credeva che fossero stati i miei cugini.

Scende da quella quercia e sale in un' altra. Appena una frasca aveva toccato terra, era bell'e al posto. In una mezz'ora ne avea fatta una barca che non l'avrebbero fatta quattro uomini in un giorno. Paccheri nel vedere la barca della foglia senza scorgere nessuno principiò ad insospettirsi; gli cominciarono a tremar le gambe e durò fatica a scendere. Quando fu in terra, fece il fastello, lo legò e si avviò a casa: non gli pareva vero di uscire dal bosco. Arriva sotto la loggia e butta giù il fa-

stello. Era come un pagliaio. In quel momento arriva mio zio, e nel vedere tutta quella gran foglia non potè fare a meno di esclamare:

— O chi ti ha aiutato a portarla?

— Come?

— Chi ti ha aiutato? A portarla qui dal bosco in uno solo, c'era da metterci tutto il giorno.

— L'ho portata da me.

— A crederla! Non c'è altro che ti abbia aiutato il diavolo. Giusto tu ci hai confidenza!

A questa parola Paccheri diventò bianco: gli si rinfrescò subito nella memoria il fatto dello *Specchietto*. Il fatto si è che cominciò a non aver più bene. La notte non dormiva mai, e se per caso prendeva sonno, si svegliava ad un tratto tutt'impaurito. Gli pareva sempre di esser portato per aria.

Per questo si scoprì il fatto: poi lo riseppe la sua moglie e questa lo confidò al prete. Il prete non so che cosa facesse, ma credo che dicesse che bisognava scrivere a Roma. Così la cosa andò sparsa, ma non si seppe con certezza altro che quando, dopo molti anni, la raccontò mio padre, che messo su da Paccheri, andò anche lui allo *Specchietto*. E questo non c'è da dir che non sia vero!

Ero ragazzino, ma me ne rammento come se fosse ieri. Allora si stava a podere alla Ca-

saccia, e avevamo una gran quantità di quercie; le ghiande si rimettevano a stanzate, e si teneva sempre un bel branco di ma'ali. Era di carnevale, e si stava per venderli. Una mattina mio padre si leva, e vede nell'aia il cane morto; va alla stalla dei maiali, tira il chiavistello, e sente che l'uscio non si vuole aprire, come se ci fosse stato qualcheduno di dentro a pigiarlo. Principia a chiamare, si va giù, ci accordammo tutti, ed aprimmo. I maiali erano tutti una catasta all'uscio: di trentasei ce ne erano rimasti nove soli vivi. Nel vedere tutta quella strage, mio fratello ed io, che andavamo sempre a badarli, ci mettemmo a piangere; mia madre lo stesso: mio padre ammutolì, ma per un momento; poi cominciò a dire che glieli avevano avvelenati, perchè tutti dal primo fino all'ultimo erano gonfi come palloni.

La disperazione di mio padre non c'è da dirla. Che mi fate celia! A trovar morte ad un tratto lì in quel modo tutte quelle bestie nelle quali faceva assegnamento! Molto più che essendo entrato un po' sotto col padrone, col guadagno di quei maiali sperava di scontare quasi tutto il debito. Ce ne erano otto che saranno stati trecento libbre l'uno.

— Me li hanno avvelenati! — non faceva altro che ripetere mio padre; — me li hanno avvelenati! Sono rovinato! O chi è stato quel birbante che mi ha mandato ad accattare?!

E chi li aveva avvelenati eravamo stati noi ragazzi, perchè avevamo messo nel trogolo la farina de' girelli, che fa schiantare le bestie che non digrumano.

Mio padre in maniche di camicia e senza cappello, così come era, andò alla fattoria. Dopo un'ora tornò in su col fattore, e in poco tempo l'aia fu piena di gente, corsa a vedere il caso. Pareva che ci fosse la fiera; c'era tutto il vicinato: non c'è tanta gente alla festa di S. Antonio. Chi guardava le bestie morte, chi le guardava in bocca, chi ne diceva una, chi ne diceva un'altra, c'era un chiasso, un demonìo da non si descrivere. Il fattore, per finire la storia e per finire il chiasso, ordinò che i maiali si sotterrassero subito, perchè anche il veterinario, venuto lassù a casa con noi, aveva confermato che erano morti avvelenati. Infatti si fece una buca nel campo sotto casa, e si sotterrarono. Mi ricordo che c'era anche un certo Morino ad aiutarci: e fu più accorto di noi, perchè a L.... durarono un anno a mangiar prosciutti venduti da lui, e alcuni gliene restarono anche per casa sua. Tutte cose sapute dopo.

Mio padre intanto che fa? Siccome doveva andare a Firenze a riscuotere un baliatico, sempre coll'animo di voler scoprir chi era questo, che gli voleva male e che gli aveva avve-

lenati i maiali, va anche lui allo *Specchiett*
con l'indirizzo che gli aveva dato Paccheri.

Arrivò a Firenze avanti giorno; ancora noı
avevano aperto alla gabella.

L'ebreo lo conduce nella solita stanza, l
mette davanti allo specchio, e dice anche
lui, come aveva detto a Paccheri, che no
doveva raccontare nulla a nessuno.

Mio padre dice di sì, e sempre colla bra
mosia di scoprire chi gli aveva fatto morir
i maiali. Che è che non è, a un tratto ved
apparire nello specchio proprio visibile la cas
nostra e poi vede passare prima mio fratell
maggiore Gianni, poi io con un sacchetto i
mano, che davo la farina nel trogolo ai maiali
e riconosce il sacco, dove si teneva quella d
girelli. Capì subito come era andata la cosa

Paga l'ebreo, poi (allora era viva la pover
zia Maddalena) va da lei a desinare.

Verso le due vien via da Firenze; per l
strada ripensava al fatto e diceva fra sè:

— Guarda che combinazione! E io che am-
mattiva a pensare chi poteva essere stato! Se
non avessi visto da me, non ci crederei. Nor
mi par vero di tornare a casa per raccontarlo
Guarda quel che vuol dire a far le mire addossc
a quello ed a quell'altro!

Per la strada gli si fece buio, e quella sera
era proprio uno strantempo: non si vedeva uno

da qui a lì, e durava fatica a star nella via. Quando fu vicino ad un posto chiamato la *Botteghina*, distante poco da casa, principiò a piovere maledettamente; fu costretto a fermarsi. Rallentato un po' il piovere, seguitò fino a casa dello zio Giuseppe che allora stava proprio alla voltata della via maestra, dove fa capo la stradella che conduce a casa nostra.

Lì si mise al fuoco a rasciugarsi per vedere se intanto passava un po' l'acqua. Ma invece di smettere seguitava a piovere a catinelle: il vento fischiava, e balenava talmente fitto che pareva di giorno, e i tuoni facevano rintronare la casa. Vedendo che si faceva di molto tardi il babbo si alzò e disse:

— Oh! me ne voglio andare!

— Ma dove vuoi tu andare con questo tempo indiavolato? — gli disse mio zio. — Chi non ha casa anderebbe a cercarla, e tu vuoi andar via?

Mio padre era un uomo che, quando aveva detto una cosa, non si rimuoveva.

— Credi tu che abbia paura?

— Non andare, — gli ripeteva lo zio; — con quel borraccio da passare c'è da perdere la vita.

Ma mio padre si alzò, prese il pastrano e il

suo organo, che portava sempre con sè, de'
la buona notte e disse:

— Vo' andare, anche a credere di trova
il diavolo!

Uscito dall'uscio si mise a sonare una m
ciata. Ma ne aveva voglia di suonare! I tuc
facevano una musica più bella della sua.

Entra nella strada e poi nel bosco. Quan
arriva ad un borro, chiamato di *Casa rot*
vede al lume dei baleni una smotta di ter
che era venuta giù e che gl'impediva il pas
lì dove credeva di poter passare.

Dà un inciampone; cade senza potersi r
tenere, e ruzzola fin vicino al borro. I b
leni erano smessi, e non trovava il modo
alzarsi e di ritornare in su per andare a c
care un altro passo da passare. Furioso c
m'era, stizzito di dovere star lì, principiò
sagratare e gli scappò detto:

— O che ci sei, diavolo f....

E c'era davvero! Gli apparisce ad un trat
davanti un cavallo tutto bardato, con una s
nagliera squillante e certi finimenti, che luc
cavano come le stelle.

— To' chi ti ci ha portato? — disse m
padre, figurandosi che fosse qualche caval
scappato e dalla strada venuto su pel bos
fin lì. Per vedere di fargli paura, e così p
bizzarria, gli principia a suonar l'organino.

E il cavallo invece di fuggire gli si accosta e gli fa una riverenza. Lui seguitò a sonare e il cavallo sempre a far riverenze.

Mio padre trova un borriciattolo, lo traversa, e il cavallo sempre più accosto a lui e sempre colle medesime riverenze, come se fosse uno di quelli ammaestrati, che tante volte si vedono al teatro. Mio padre, per dire la verità, principiò un poco ad insospettirsi, perchè non poteva darsi che quello fosse veramente un cavallo, come figurava.

Sotto a certi noci grossi, di dove doveva passare, c'erano certe capannuccie mezze disfatte nelle quali l'estate mettevano il fieno. Lì presso c'è una croce di legno, di quelle messe da Baldassarre.

Davanti alla croce il cavallo si rizzò sulle gambe di dietro e diventò come il fuoco. Mio padre, nel vedere quell'affare, cominciò a sudare e allestì il passo per arrivare a casa. Dice che voleva voltarsi addietro, ma che non gli riuscì.

Già c'è da compatirlo; a trovarsi a quei casi brutti tutti avrebbero fatto come lui. Il fatto sta che arrivato sull'aia si provò a chiamare la povera mamma.... ma apriva bocca senza dir nulla. Allora che fa? Prende un sasso e lo tira nella finestra come tante volte faceva, quando tornava tardi di notte e non

si voleva far sentire urlare. Mia madre si avvide subito che era lui e chiama:

— Nisio, Nisio. — Ma Nisio non rispondeva. Sfido; no che gli mancasse il coraggio, ma perchè non aveva più fiato. Mia madre va giù, gli apre, e lui va su diritto in camera e piglia il fucile per ritornar fuori. La mamma nel vederlo col fucile, tutto strafigurito, senza discorrere, credè che lì fuori ci fosse qualcuno che avesse litigato, o che so io; sicchè cominciò a raccomandarsi e dire:

— Nisio! Nisio! che è egli successo? Chi c'è? — E badava a metterglisi davanti all'uscio, perchè aveva paura che non accadesse qualche cosa di serio, e principiò a raccomandarsi e a piangere.

Mi rammento che io nel sentir piangere la mamma svegliai i miei fratelli e dissi:

— Leviamoci e andiamo là a veder che cosa c'è.

Infatti si va là e si vede babbo tutto invelenito il quale voleva, col fucile in mano, andare alla finestra, che corrispondeva dietro casa, proprio di faccia ai noci.

Io durai fatica a riconoscerlo.

Mi rammento sempre che quella sera addosso aveva un pastranone con un bavero grande, di quelli come usavano allora e che aveva comprato a Firenze. Alla voce non pa-

reva più lui, appena si sentiva. Non faceva altro che dire:

— Lo vo' ammazzare! lo vo' ammazzare!

Principiammo ad impaurirci e a piangere e berciare. A sentir tutto quel chiasso, così di notte com'era, anche mio zio si levò a vedere che cosa fosse successo.

Mio padre intanto si era avvicinato alla finestra, aveva puntato il fucile e diceva:

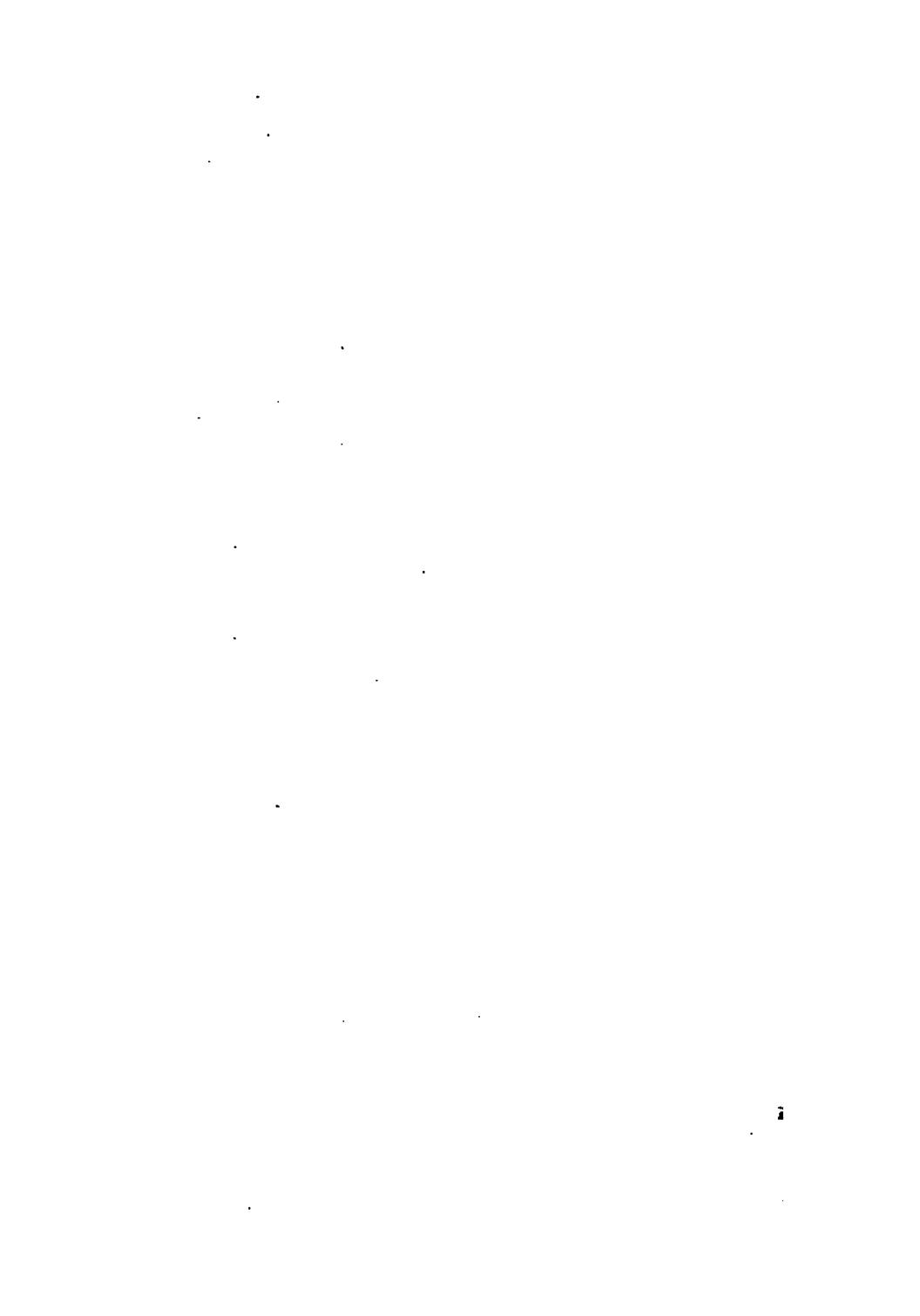
— Eccolo lì! Eccolo lì! Lasciatemi andare, lo vo' ammazzare.

E noi non vedevamo nulla!

Insomma dopo un pezzo mio zio riuscì a prendergli di mano il fucile, e prega e riprega, lo menarono in camera, e lo fecero entrare a letto. E ne aveva proprio di bisogno; aveva una febbre da leoni, e dopo mezz'ora non intendeva più nulla: era fuori di sè.

In otto giorni che stette a letto era diventato tanto strafigurito che, quando uscì di casa le prime volte, tutti lo guardavano.

CECCO GRULLO

.... e si misero tutt' e due sul cimitero a veder uscir le ragazze di chiesa.

CECCO GRULLO

VERITÀ di vangelo. Ad avergli detto — Cecco, tu non hai naso, — era capace di tastarselo subito.

Alle volte gliene davano ad intendere certe proprio senza babbo nè mamma. Spesso a qualcuno di confidenza domandava:

— Ma non ti pare che io sia andato a male? Che io sia sbiancato?

E siccome lo ripeteva spesso, i birboni che non mancano mai, gli dicevano:

— Cecco, ma che vi sentite male? Avete brutta cera stamane.

Allora Cecco faceva il viso bianco, s'impauriva ed andava subito in camera, a guardarsi la lingua allo specchio; poi era capace di purgarsi, di mettersi a letto e magari di stare otto giorni chiuso in casa. Sentite quel che gli

fecero una volta. È proprio da mettersi nel giornale. Allora le domeniche andava alla messa delle dieci a ***, ed ogni tanto andava a farsi la barba da un barbiere che stava in piazza. Un giorno, che aveva la barba lunga, entra in bottega, e si mette a sedere sulla panca ad aspettare lì, zitto, senza fare una parola.

— Cecco, tocca a voi — gli disse il barbiere.

E Cecco entrò sotto.

Bisogna sapere che questo barbiere era un capo ameno, che per far ridere le avrebbe trovate di sottoterra. Quando l'ebbe insaponato bene bene e che ebbe principiato a fargli la barba, disse ad un tratto:

— Questo non è rasoio per la vostra barba.

Va nella retrostanza, figurando di andare a prendere un rasoio, e invece nel passare dice a sua moglie:

— Quando son tornato in là, nel tempo che fo la barba a Cecco, prendigli il cappello, lì sulla panca, e ristringigli il nastro un paio di dita.

La moglie lo guardò in viso.

— Devo ristringere il nastro? Per che fare?

— Sta zitta: ristringilo, ti ho detto. Il perchè te lo dirò poi. Fa presto, e rimettilo lì.

E, tornato in bottega, principiò, nel tempo che affilava il rasoio sulla striscia, a guardar fisso Cecco e a dirgli:

— Cecco, ditemi la verità, ma che vi sentite male stamani?

— Perchè? — gli rispose Cecco meravigliato da quella domanda e guardandolo in viso con quella sua aria grulla.

— L'ho dimandato così di mio, tanto per dir qualcosa.

E seguitò a strisciargli sul viso il rasoio. Ma figurava solamente di fargli la barba, perchè strisciava quasi sempre nel medesimo posto.

— Ma come? Non vi sentite proprio male? Pare impossibile!

— No, ma perchè mi fate questa domanda?

— Mi pareva che aveste il viso bianco.

— Il viso bianco?!

— Se volete alzarvi, alzatevi pure: non fate complimenti; non vi riguardate.

E seguitò a fargli un altra po' di barba.

Poi si fermò di nuovo, e serrò il rasoio.

— Gli è che non lo volete dire, ma voi vi dovete sentir male. È meglio smettere.... Avete fatto un certo viso...

— Ma che ho?

— Forse parrà a me... cioè senza forse... vi gonfia il capo.

Cecco lo guardò stupito,

— È un fatto. Vi cresce sempre di più. Vi gonfia a tutt'andare. E poi guardate se vi dico bugia: guardatevi da voi. — E gli dette quello specchio tondo, che hanno i barbieri, dove si vede grande. Un occhio di un cristiano lo fa grosso come quello di un bue.

Cecco non si riconobbe: sfido io, a vedersi una faccia grande come un'aia! Allora sì che lo fece il viso bianco dalla paura. E quell'altro seguitava, sempre senza ridere:

— Date retta a me. Andate a cercare il medico: tante volte non si può sapere... E poi alle cose è sempre bene pigliar rimedio in tempo. Dove avete il cappello? Ah! È qui!

Gli dà il cappello: Cecco prova a metterselo in capo, e non gli entra... Sfido io, gli avevano ritirato il nastro due dita!... Impaurito, va sotto le logge... Quel birbone di barbiere apposta gli aveva fatto la barba solamente da una parte e tutti lo guardavano ridendo: Cecco, confuso, si persuase sempre più di avere la testa enfiata per davvero.

— Appunto lei, — disse il barbiere al dottore che passava. — C'era quest'uomo che ne cercava.

Cecco aveva il cappello in mano.

— State comodo, galantuomo. Che mi dicevi?

— Ero venuto da lei...

— Vi sentite male?

— Sì, signore.

— Che vi sentite?

— Male al capo.

— Male al capo? Vediamo! In che punto? Quando vi è principiato?

— Stamani, quando son venuto via da casa, non avevo nulla, ma ora... guardi anche lei, mi hanno detto... mi pare che mi sia.... un po' enfiato.

Il resto figuratevelo da voi.

Bisognava averlo sentito il dottore come lo trattò, perchè giusto era il dottore giovane, che non ci metteva tanto a trattar male la gente. Alle volte si rivoltava come una bestia.

— Questa è troppo bella! — dissero tutti in coro.

— O sentite: se non la volete credere, non vi voglio mica pagare. Io ve la vendo così, come l'ho comprata. Al fatto non mi ci ritrovai, e non ci potrei giurare. Ma io, che l'ho conosciuto questo Cecco, e l'ho praticato per tanto tempo, vi dico che era capace di far questo e peggio.

Pareva per fino impossibile che dovesse essere tanto grullo, perchè non era davvero degli ultimi nell'arte del contadino. Se si trattava di conoscere una bestia, di fare un nesto, di fare una piantata, pochi gli potevano stare a

confronto. E siccome lo conoscevano, chi gliene faceva una, chi gliene faceva un'altra; lo tenevano per il ridicolo. Le donne poi non lo potevano vedere, benchè in casa sua avesse dei soldi e fosse anche un discreto giovanotto. Era alto quasi quanto me, grassoccio, di capelli ricciuti e con un viso bianco e rosso come una mela-rosa. La domenica, quando usciva la messa, o dopo il vespro, quando le ragazze lo vedevano passare, si domandavano:

— Lo sposeresti tu Cecco?

— Piuttosto più brutto, ma grullo in quel modo no davvero!

Le ho sentite più d'una volta.

A voler ridere, di sera, con questo Cecco bisognava discorrere di paure e di spiriti. Si metteva subito attento lì ad ascoltare a bocca aperta senza perdere una parola e sempre accosto, accosto a quello che raccontava. Tante volte cercavano apposta di allontanarsi, e lui sempre dietro perchè aveva paura di rimaner solo. Io dico che si sarebbe fatto ammazzare piuttosto che passar solo di notte da qualche posto, dove dicevano che ci si vedeva o che ci si sentiva. Com'erano sonate le ventiquattro, entrava in casa, e se poi doveva andare anche nella stalla, non c'era pericolo che ci andasse solo; o con una scusa o con un'altra

ci voleva sempre qualcheduno con sè. Anche un ragazzo gli bastava, pure di non andarci solo. Lo sa Gesù gli scherzi che gli hanno fatto. Non ho tanti capelli in capo.

Ogni tanto gli dicevano:

— Cecco, o che fai che non prendi moglie?

— La piglierò, — rispondeva lui.

— Ma quando?

— Quando la trovo!

— Allora starai un bel pezzo!

E stette davvero un pezzo a trovarla, perchè poveretto morì colla ghirlanda. E sapete se la meritò sul serio lui..... perchè il mondo è grande, non è vero? Ma io dico che anche a girarlo tutto in tondo non si sarebbe potuto trovare uno più vergognoso di lui colle donne. Se per combinazione ne trovava una che non conosceva, lo pigliava la vergogna, e invece di mettersi a discorrere come si farebbe tutti e stare in conversazione, a mala pena apriva bocca: se arrivava a guardarla, faceva un bel fare.

Quando fu morto il suo povero babbo, egli avrà avuto quindici o sedici anni; i suoi vennero via da podere, e tornarono alla Badia, a quel poderino che ci avevano di suo. Costì appena arrivato, fece subito amicizia con tutti que' giovinotti, che lo volevano sempre con

loro, e lo conducevano alle feste, e Cecco qua, Cecco là; pareva che tutti gli volessero un gran bene e che senza di lui non potessero stare.

E la sua ragione c'era. Cecco per farsi ben volere, e perchè aveva il cuor bono, pagava il bicchierino a tutti, fossero stati anche cento; se uno gli chiedeva un franco, non c'era caso che glie lo negasse: se arrivava in un giuoco di palle gli dicevano: — Cecco si deve fare una partita? — Lo facevano giuocare, e siccome facevan tutti la cordellina, in un momento gli cantavano il *quare me repulisti.* Non c'era pericolo no, che a casa ne riportasse mai uno. Ma anche a perdere era contento; gli bastava di essere carezzato.... Chi lo sa? Secondo me gli pareva d essere il Sindaco, e non s'avvedeva che invece lo corbellavano fine fine.

Quando passava qualche bella ragazza, i compagni lo toccavano nel gomito e gli dicevano:

— Quel che vuol dire esser belli! Vogliono tutte te. Hai visto come ti ha guardato?.... Ma che ci hai qualcosa?

E Cecco rideva tutto contento, come se fosse stato vero. Dentro di sè forse credeva che tutte le ragazze fossero sue e che poi non avesse dovuto far che scegliere.

E le ragazze che lo sapevano, quando gli passavan d'accosto, gli ridevano in faccia.

— E perchè tu non la sposi la tale? — gli domandavano: quello sarebbe un buon partito.

— O che avete paura che manchin le donne? Eppure lo dovreste sapere che ce ne toccano sette e mezzo per uno! Quando la vorrò moglie, la piglierò!

Diceva così per fare il disprezzante, ma lui aveva bell'e messi gli occhi addosso ad una e, per dir la verità, non aveva avuto cattivo gusto.

Era la figliuola del contadino del priore di ***, ma bella, la più bella del vicinato. Era un pezzo di ragazza bionda, grande, formata, di un bel carnato, e fresca come una rosa: non pareva neppure una contadina.

Per la festa a ***, dopo le funzioni, Cecco era con un certo Tonino, uno strumento, cari miei, da non si dire. S'era proprio accostato bene; e si misero tutt'e due sul cimitero a veder uscir le ragazze di chiesa.

Ad un tratto esce la Lisa, quella che piaceva a lui, come ho detto. Tutti guardavan lei. Pareva un occhio di sole.

Quando passò davanti a Cecco e al suo compagno, la Lisa sorrise, com'era suo fare.

Cecco prese quel sorriso per sè, si sentì crescere mezzo braccio, e gli scappò detto, così come si farebbe:

— Gesù non vuol bugie, ma con lei ci farei all'amore proprio volentieri!

— Tu dici sempre che ne toccano sette e mezzo per uno... ma a quel che vedo, ti contenteresti anche di lei sola!... Perchè non glie lo domandi, se ci vuol fare all'amore con te?

— Già.... ma se lei....

— Sarà il male che ti dica di no. Domandare è lecito. Lascia fare a me: io ci sto bene co' suoi di casa. Giusto, una di queste sere ci devo andare a veglia; piglio io a farle l'imbasciata; aspetterò che non ci sia la massaia.... tanto per sentir quel che risponde.

— Credi, che, se mi fai questo piacere, io non finirò mai di ringraziarti. Chiedi anche a me, e dove posso....

— Che discorsi!! Son cose che non costano nulla. Eppoi, abbi pazienza, se mi ritrovassi io in un caso simile, non lo faresti tu per me? Eppure lo dovresti sapere che io le cose non le fo per interesse!...

E il birbone ci faceva lui all'amore, e ci andava quasi tutte le sere!

Avanti di lasciarlo dette a Cecco il primo saluto. Gli disse che doveva riscuotere certi quattrini, e che non aveva potuto veder quello che glieli doveva dare, o che so io; fatto sta che gli cavò di sotto venti lire. Cecco gliele dette volentieri, perchè credeva davvero che facesse per lui.

Passarono tre o quattro giorni, e Cecco

non rivedeva nessuno. Ci si può figurare, non aveva bene; gli pareva esser sulle spine, e domandava a tutti:

— L'avete veduto Tonino?

E tutti dicevano:

— O che diavolo vuole Cecco da Tonino, a cercarne in quel modo per mare e per terra?

Finalmente una sera lo incontra.

— E così?...

— Lasciami stare, — gli rispose Tonino; — non lo crederai, ma in questi giorni non ho avuto tempo neppure di respirare.

— O allora quando ci vai?

— Domani sera ho fatto conto di andarci in tutte quante le maniere.

— Sicchè.... domani....

— Domani no: doman l'altro ti so dir qualcosa di sicuro. Rimettiti a me, e non dubitare.

Per Cecco il giorno dopo non finì mai. La sera andò a letto, ma non dormì; appena giorno uscì fuori, e andò difilato a cercar di Tonino fino a casa.

— E così?

— E così... Ritorno ora... ma non di lì...

— O da dove?

— Da Firenze! Tu mi guardi eh! Quando lasciai te l'altra sera, arrivai a casa e ci trovai una lettera del balio della mia cognata, che mi chiamava a Firenze. (Cecco non sapeva

leggere, e gli fece vedere un fogliaccio qualunque.) Che vuoi? Bisognò che andassi. Son tornato stamani, saranno due ore.

— E allora?

— Santo Dio! Abbi un po' di pazienza; Roma non fu fatta in un giorno. Te l'ho detto, e te lo ripeto: rimettiti a me, e va franco.

Cecco intanto alla messa alla sua cura non ci andava più. Tutte le feste faceva otto miglia, quattro ad andare e quattro a tornare, per vedere uscir la Lisa dalla messa. Si fece un vestito nuovo, si comprò un cappello alla moda, le scarpe se le fece fare a ***: e non gli pareva vero che arrivasse la domenica per andare ad aspettar la Lisa sul cimitero. Nel passargli d'accosto, un giorno, alla Lisa le venne fatto di voltarsi, e vedendolo, non potè fare a meno di ridere: poi si mise a discorrere con una sua compagna.

Cecco prese quel riso per sè, e si cosse più che mai. Ogni momento era da Tonino a domandargli, se c'era nulla di nuovo; ma Tonino trovava ora questa scusa ora quell'altra... Ora non aveva potuto, ora non aveva avuto comodo; e così i giorni passavano. Cecco finalmente cominciò a perder la pazienza, vedendosi sempre rimandato da un giorno all'altro.

— Mi pare che tu abbia preso a corbellarmi, — disse un giorno a Tonino. — Piuttosto

se non avevi voglia di farmelo questo piacere, me lo dovevi dire....

Tonino figurò di adirarsi.

— Già lo sapevo: a far del bene a te è lo stesso che lavare il capo all'asino. Dopo che io....

— No, non volevo dir questo....

— Ho inteso alla prima, non dubitare, quel che tu volevi dire. Cerca pure di un altro, chè a me non me ne importa proprio nulla. Abbi giudizio però.... perchè tu non li conosci i fratelli di quella ragazza.... Te lo dico per tuo bene: Non ti far vedere tanto girar intorno casa.

— No, senti, — principiò a dir Cecco mezzo impaurito; — tu ti sei preso la cosa a torto... io non volevo....

— Non volevi, lo so....

— Lasciami dire.... Ti puoi figurare..... compatiscimi!...

E andò a finire che gli chiese scusa lui. Tonino stette un po' duro apposta, si fece pregare e ripregare, ma poi la rifece la pace facendosi prestar da Cecco altre dieci lire che andarono da quell'altre.

Una sera verso le ventiquattro, si dette la combinazione che Cecco tornando da ***, vide discorrere Tonino colla Lisa: e discorrevano fitto, e si tenevano per le mani.

— Ora la cosa è fatta, — disse fra sè, — e strisciò lungo la macchia adagio adagio per non disturbarli. Tonino andò ad accompagnare la Lisa a casa, e Cecco si mise ad aspettare. Ma poi si fece buio a buono; voleva aspettar dell'altro, ma, pauroso com'era, benchè mal volentieri, si avviò verso casa sua.

— Lo vedrò domattina, — disse fra sè.

La mattina dopo Cecco, innanzi giorno andò difilato a casa di Tonino.

Lo trovò nella stalla a governare le vacche.

— Finalmente!!!...

— Come finalmente?

— Iersera....

— Iersera?...

— Ci hai discorso...,

— Con chi?

— Colla Lisa.

— Io! no.

— Vien via birbone!... se ti vidi io!

— Dove?

— Nel tal posto; — e gli disse minutamente dove l'aveva visto. Allora Tonino si accòrse che non c'era più da negarlo.

— Facevo per farti confondere; ci andè l'altra sera, ma non ci fu verso di fare una parola a solo, a solo. C'era sempre quel strega della massaia, che secondo me si dub

tava di qualcosa.... Tu lo sai come le son birbone queste vecchie! Sicchè dovei trovare il verso di farla venir là con una scusa....

— Che scusa?

— Le dissi che avevo bisogno di farle un imbasciata di premura. Ma se tu sapessi però quanto mi ci volle! Non c'era verso di farcela venire.

Cecco gli battè colla mano sulla spalla.

— Tu sei un gran birbone! E che ti disse?... Sì o no?.... Già me lo figuro... ti avrà detto di no.

— Sta zitto; l'affare non mette male.

— Che ti ha detto di sì?

— Parola decisiva non me l'ha voluta dare.

— Perchè?

— Lo sai come sono fatte le donne. Ha detto che vuole un po' di tempo, che ci penserà e che quanto prima ti saprà dare una risposta.

— Quando?

— Quanto prima.... In quest'altra settimana.... Ma intanto acqua in bocca veh! Perchè altrimenti v'è da guastar l'affare. Che ne hai forse discorso?

— Io non ho detto nulla a nessuno.

— Giudizio!.... Queste cose non vanno dette mai!

La Domenica Cecco era come il solito a

veder uscir la messa. Eccoti la Lisa. Quando passava, qualcosa tutti dicevano sempre. Cecco era accosto a due contadini, che discorrevano.

— Che bel pezzo di ragazza! — disse uno.

— Posto preso: — gli rispose quell'altro.

Cecco si sentì ghiacciare il sangue nelle vene.

— O con chi fa all'amore?

— Con Tonino.

— Con chi Tonino?

— Tonino di ***.

A Cecco parve di avere inteso male: non poteva esser possibile!... Non ci poteva credere! Non desinò neppure, e andò subito a cercare l'amico, che quando lo vide disse fra sè:

— Eccolo questo c....

— Senti, tu mi devi dir la verità.

— E ora? Che c'è di nuovo?

— Ma tu non mi fai una celia, eh?

— Che celia?

— Della Lisa....

— Se tu non ti spieghi meglio, io non t'intendo.

— Stamani ho sentito fare un certo discorso, che se fosse vero....

— Che discorso?

— Dice che ci fai all'amore tu con lei.... Allora....

— Già l'ho detto sempre: Tu sei nato grullo,

e morirai grullo. Mi pare che ti dovresti vergognare a far certi discorsi!

— Lo dicevo anch'io che non poteva esser vero; non sarebbe stata da te... Ma, tante volte...

— O senti, Cecco: Fra te e me si deve fare un discorso solo. Io fino da questo momento me ne lavo le mani, e non ne voglio saper più nulla; e giacchè tu mi stimi capace di far certe azioni.... giusto ti dovevo dire una cosa.... ma vai a pigliarla da te la risposta, chè sarà meglio. —

E, data una spallata, se ne andò canterellando giù per l'aia.

— Tonino! Tonino!

— Vai, vai!... Troverai chi ti farà peggio!

— Tonino, senti.... vieni qua....

E quello seguitava a cantare.

— Tu sei proprio permaloso! Io ti ho detto quel che ho sentito dire: non che ci creda....

E Tonino cantava sempre.

— Tonino!

— Non te l'ho detto? Tu devi far da te! Non mi uggire.

Poi girò dietro casa, e lo lasciò lì.

Ma Cecco si mise a sedere, e l'aspettò finchè non fu ritornato nell'aia.

— Me lo dici quel che ti ha detto?

Tonino seguitò un altro po' a far l'adirato: poi rifece la pace, che costò qualche altro franco a quel povero grullo di Cecco.

— Tu devi far la penitenza! — gli diceva Tonino. — Fino a Domenica non devi saper nulla.

La Domenica gli si accostò ad un orecchio e gli disse:

— Se tu ci vuoi andare a veglia qualche sera, vai pure liberamente.

— Te lo ha detto lei, la Lisa?

— O chi me l'aveva a dire?

— Ma.... Ha risposto di sì o di no?

— Ancora non mi ha voluto dare una risposta decisiva; ma quando ti dico: Vai a veglia, vuol dire che il suo perchè c'è....

Detto questo, s'imbrancò coi compagni, lo lasciò lì, e per otto giorni non si rividero.

Quando Tonino incontrò Cecco, gli domandò:

— E così? Ci sei stato?

— No.

— O che fai? Lo dicevo io che lo perdevo bene il mio tempo a confondermi con te.

— Lasciami dire.

— C'è poco da lasciar dire: tu mi hai seccato tanto, perchè ti trovassi il verso di avvicinar la ragazza, e ora che hai il permesso, ti fai pregare ad andarci. Chi ci capisce è bravo! Quando tu avevi intenzione di farmi così, me lo dovevi dire, chè io non mi sarei confuso, e non avrei fatto una cattiva figura. Parrà quasi

che abbia detto ogni cosa di mio, ed a passar da farabolone non ci sono avvezzo, e mi rincresce.

Cecco rimase male.... Trovò delle scuse e poi alla fine gli confessò che solo non c'era voluto andare.

— O che ti vergogni?

— No; ma a tornar di notte in quel modo, tante volte, lo sai, fanno degli scherzi.

— Ho bell' e inteso ogni cosa: tu hai paura.... potevi dirlo prima, tu vuoi che proprio finisca di far la parte. Ebbene. Quando dobbiamo andare?

— Quando vuoi: anche stasera.

— Stasera non posso: domani sera.

— Andiamo domani sera.

— Ma, ora che ci ripenso, domani bisogna che vada in tutti i modi al mercato e tornerò tardi, perchè la strada è lunga; a spender due franchi nella vettura non me la sento.

— Se fosse il male di quello....

— Paghi tu? Allora vengo certo. O perchè non vieni anche tu al mercato? Che vuoi fare sempre a casa?

— Verrò anch'io....

— Resta fissato. Domattina passo da casa tua. Anderemo insieme.

La mattina dopo erano tutti e due al mercato.

— O non si fuma oggi? — disse Tonino a Cecco. — Che devo spendere anche nei sigari?

E Cecco buono buono ne comprò una ventina, ne dette cinque o sei a Tonino e gli altri se li mise nel taschino della giubba.

Nel veder tutti quei sigari far capolino dalla tasca, i suoi compagni principiarono a dirgli:

— Guarda che levata di sigari ha fatto Cecco stamani! Si può degnare?

— Prendete, prendete, — rispondeva Cecco, e rideva sotto i baffi tutto contento. Avrebbe regalato il mondo.

La sera alle ventitre Cecco e Tonino, secondo il combinato, erano alle tre vie.

Era serataccia: tirava vento, e voleva piovere.

— Per l'appunto si è azzeccato una bella stagione! — disse Tonino. — O tu, come si fa, a non prender l'ombrello?. Io l'ho preso perchè, o all'andare o al tornare, un po' d'acqua ci tocca di sicuro, ma coraggio!... coraggio!

E lo prese a braccetto canterellando l'aria della *Pianella*.

E al buio, alla pioggia, alla neve
Sgomentarsi l'amante non deve....

Dopo mezz'ora poco più camminarono per pratica, perchè la strada non si vedeva. Serata più brutta non poteva essere. Cammi-

navano tutti e due sotto lo stesso ombrello, e Cecco ogni tanto si voltava indietro. Allora Tonino si voltava anche lui per divertirsi a vederlo impaurire.

— Mi par sempre di sentir gente, — diceva, — e poi non c'è nessuno. Non ti par di sentir camminare?

Cecco si voltava e stringeva il braccio al compagno, che godeva a sentirlo tremare. A ogni lume di casa e di tabernacolo Cecco si faceva un po' di coraggio e discorreva; sparito il lume, non si sentiva più. Quando furono vicini alla casa, Tonino disse:

— Glielo voglio raccontare alla Lisa che tu sei un uomo dimolto coraggioso!

— Non ci sarebbe sugo — rispose Cecco. — Chi ci ha che fare se son fatto così?

Arrivarono.

— Ci devono essere i cani! Eccoli! Bada, perchè son cattivi.

— Quanta paura tu hai! Sta a vedere: Leone, toh!.... Moschino!...

E i cani smisero di abbaiare, andarono incontro a Tonino, ringhiarono un po' a Cecco e poi andarono a cuccia al pagliaio.

— Che ti conoscono?....

— Cani con cani non si mordono mai. Vien via!

Bussarono all'uscio ed il capoccia fece loro lume da capo scala.

— Guarda chi c'è stasera! Che miracoli son questi, a questo tempo?

C'era un monte di gente intorno al fuoco a far le bruciate. Tutti ridevano e scherzavano, che era un piacere. Cecco camminava dietro a Tonino: si vergognava....

— Cecco, come va? — gli disse la Lisa.

— Bene, — rispose Cecco a mezza voce.

— Venite, venite, accomodatevi.... qui; — e gli diede una seggiola accosto alla sua.

A Cecco pareva di essere in un altro mondo. Più che voleva fare il franco, e più si trovava impappinato: non gli riusciva a spiccicar parola. Durava fatica a rispondere sì e no. A una cert'ora Tonino disse:

— Si deve andare, Cecco?.... si fa tardi.

— Tanto presto? — domandò la Lisa.

— Sì, perchè l'ho detto ai miei di casa di tornar presto stasera, e, se mi vedessero tardare con questa stagione, starebbero in pensiero. Sino a che non torno io, lo so, non vanno a letto.

— Tornateci.... con Tonino.

— Ci tornerò.... non dubitate!

— Buona notte!

— Buona notte!

Il buio era più fitto, e pioviscolava. Cecco era più impaurito che all'andare, e Tonino lo voleva far discorrere per forza.

— O che hai? Hai perso la lingua? Ma perchè ti volti sempre indietro? Ah! Ho inteso.... Un po' di paura eh? Ma tu sei con me: non tremare. Coraggio! E per corbellarlo gli cantarellava:

> E al buio, alla pioggia, alla neve
> Sgomentarsi l'amante non deve.

Cecco ritornò altre due o tre sere a veglia. La seconda volta fu un po' vergognoso colla Lisa, la terza meno.

Un giorno, un certo Santi, amico di Tonino, gli disse:

— È vero che Cecco è grullo, ma non c'è da sapere. Tante volte la comodità, dice il proverbio, fa l'uomo ladro, e anche coi grulli non c'è poi tanto da scherzare. Sarebbe bella che t'avesse a rubar la sposa e t'avesse a corbellar lui! Tu avessi a far come i pifferi di montagna!

Alla Lisa un'amica le domandò:

— Ma è vero che tu fai all'amore con Cecco!.... Tu lo sbertavi tanto!....

— Ma che ti pare?!! — rispose la Lisa! — Che mi volessi mettere con quel grullo lì!

— Bada, — soggiunse l'altra; — tante volte chi biasima vuol comprare!

Qualcun'altra le fece il medesimo discorso, sicchè dopo la quarta sera la Lisa trovò Tonino, e gli disse:

— Tonino, senti: finchè è celia, è celia... Ier sera Cecco mi domandò se volevo fare all'amore con lui. Figurai di non intendere.... me lo ridomandò, e io mutai discorso. Poi come Dio volle andò via, ma sempre così non c'è da fare. E poi siamo giusti. Ogni giuoco è bello, quando dura poco, e ora che ci ripenso...

— Ormai la celia è fatta.

— È fatta.... e fatta da te. E ora tu pensa a disfarla.

— E come?

— Tu devi fare in modo che Cecco non ci torni più a veglia.

— Quando torna, tu gli devi fare qualche smusata.... qualche mossaccia.... Già, me lo figuro, non vorrà capire.

— Io no! Se ti rammenti, quando tu mi dicesti di condurlo per una sera o due, dissi di sì tanto per contentarti; tu hai voluto seguitare a condurcelo, benchè non volessi, e ora tu pensa a riportarlo via! Lo dicevo io che doveva andare a finir così! Chi ha fatto il peccato, faccia la penitenza!

E anche a Tonino la celia principiava a mettere un po' di pensiero. Una mattina si dà la combinazione che andando alla fiera con un certo Gosto, un capo ameno come lui, e suo fido, si misero a ragionare del più e del meno ed entrarono a discorrere della Lisa.

— Ma che è vero che ti fai prendere il posto da Cecco, — disse Gosto — oppure le son ciarle?

— Sta' zitto: lasciami stare! — rispose Tonino, a cui non piacque il discorso.

— O come va?

Tonino gli raccontò tutto dall'a fino alla zeta.

— La Lisa non ce lo vuol più, e non le posso dare il torto: neppur io ce lo gradisco, e ora non so proprio come mi fare. A fargli una partaccia certo non ci tornerebbe, lo so, ma mi pare che non ci stia.

— Te lo dirò io come devi fare: ci vuol poco. O senti.

Discorsero un pezzetto fra loro e ogni tanto ridevano.

— Tu l'hai studiata proprio bene!

— E se tu fai a modo mio, non ci torna, non dubitare.

— Facciamo anche questa, — disse Tonino.

— Sicchè resta fissato! Per Domenica?

— Resta fissato....

E si separarono ridendo.

La Domenica mattina Tonino e altri tre o quattro avevano fatto un crocchio, e discorrevano sulla piazzetta davanti la chiesa. Appena videro Cecco da lontano, Gosto dètte nel gomito a Tonino:

— Eccolo! Discorriamo forte. E badiamo

di non ridere. Sentirete; la fo io la parte Via, via, eccolo!...

— Ed io scommetto che tu non ci passeresti no, di notte dal tabernacolo di ***. Anche mille lire, se le avessi. Di giorno si fa tutti i bravi, ma la notte.... la notte è un altro par di maniche. Che ho avuto mai paura io?... Eppure dall'altra sera in poi.... ci penserei due volte, e poi non ne farei nulla.

Cecco si accostò.

— Non mi vergogno a dirlo, io non ci tornerei neppure a darmi cento lire.... Lo sentivo dir da tutti, che lì al tabernacolo, ci si vedeva, ma non ci credevo; ora però ci credo.

— O che ti hanno fatto? — domandò Cecco adagio adagio.

— Fatto non mi hanno fatto nulla. Ma ecco, veder quell'ombra.... lì proprio al tabernacolo, sentirsi camminar dietro in quel modo... pareva uno scalzo.... e con quegli occhi rossi, e vederselo a un tratto accosto sotto l'ombrello e sentir quel coso tutto pelo.... Ogni volta che me ne rammento mi viene un non so che....

— Ma che vi sia parso?.... — domandò Cecco.

— Che parso e non parso?

— I discorsi non li conto. Insomma. Scommetto che tu non sei capace d'andarci.

— Io non dico....

— Non dico.... non dico.... Già nessuno di quanti siete qui. Tu poi mi fai ridere solamente a dirlo.

— Ecco, tu discorri tanto, e io scommetto, — disse risoluto Tonino — che Cecco ci va solo.

— Su venti lire!

— Non ce l'ho.... Mettile su tu, Cecco.

— Ma io in queste cose....

Tonino dètte tre o quattro gomitate a Cecco e gli sussurrò all'orecchio:

— Chetati.... sta' zitto.... Scommetti; si fa a mezzo. T'accompagno io.

In ultimo la scommessa corse, e fu fissato per il Sabato sera.

— Badiamo veh! — disse Tonino, — nessuno deve andare a fargli paura, perchè allora la scommessa non corre.

— S'intende! — risposero gli altri.

La sera andarono a veglia dalla Lisa, come avevano fissato, e Tonino le disse:

— O non sapete, Lisa, che Cecco ha fatto la scommessa di venir qui solo?

Cecco fece il viso bianco.

— Abbiate pazienza, ma non ci credo — disse la Lisa.

— Lo vedrete — rispose Tonino, — io ne sono sicuro, tanto sicuro che si sono scommesse venti lire, dieci per uno.

— Ma che ci devo creder davvero?

Tonino le strinse l'occhio.

— Allora, caro mio, vi rimetto l'onore! Mi dicevan tutti che eravate tanto pauroso!

— Io?

— E poi farebbe vergogna a un pezzo di giovanotto grande e grosso come te ad aver paura degli spiriti!

— Sicchè domani l'altro a sera vi aspetto.

Cecco per quella sera non parlò più.

— Ma in che cimenti mi vai tu a mettere? — disse Cecco a Tonino, quando furono usciti fuori. — Fai quel che tu vuoi, ma io non ci vengo.

— Vorrei veder questa! Sta' zitto. Intanto si pigliano dieci lire per uno; e poi non conti nulla di fartene onore colla Lisa? Lo sai, la gente paurosa non la può soffrire. Eppure l'hai sentito!

— O che c'era bisogno che tu andassi per l'appunto a dirle della scommessa?

— Ormai abbi pazienza; mi è scappata senza volere.

— Tanto io non ci vengo!

— Tu non ci vieni? Io dico che tu verrai! Anche se credessi di portartici per un orecchio.

Il giorno dopo il tempo si turbò a buono dopo mezzogiorno, e cominciò a tirare il vento acquaio. Verso sera poi si fece proprio brutto:

una serataccia come tante se ne dànno nell' inverno. Neanche ad averlo fatto apposta: peggio non la potevano scegliere.

Verso le ventitre Tonino era a casa di Cecco, che diceva:

— Ma con questa stagione forse non verranno.

— Se verranno!?.... Aspetta un altro po' e vedrai. Vengono, vengono, non dubitare.

Difatti, dopo pochi momenti c'erano tutti.

— Quando si parte, Cecco?

- Ma guarda che sughi infradiciarsi per gusto! Ma se poi ammalo e muoio, me la rifate voi la pelle?

— Non ci farebbe punto caso che tu facessi il ragazzo. Dopo averci fatti venir fin qui.... Portaci piuttosto un fiasco di vino.

Cecco andò a prenderlo, e la sua sorella gli disse:

— Cecco, fammi il piacere, non andare.

— O come devo fare? — rispose. — Maledetto me e quando dissi di sì!

— E ora digli di no....

Tonino gli andò incontro, quando scendeva la scala, e gli disse adagio:

— Via, lesto. Avviati. Io prendo la scorciatoia dietro casa, e ti aspetto alla voltata.

— Eccolo Cecco! Si credeva d'aver perso te e il vino! Beviamo e poi partenza!

— Risoluzione! — gli disse Tonino, dandogli una gomitata.

Cecco dall'uscio aperto guardava nel buio.

— Insomma?

Cecco uscì fuori. Il lume della stanza riproduceva la sua ombra lunga, smisurata nella strada diritta. Fece venti passi, e poi si voltò!

Vide la sua casa, il chiarore del fuoco, sentì ridere i suoi compagni sull'uscio, e si fermò. Fece altri venti passi, e si fermò da capo. Lo principiava a prendere la paura a buono. Gli venne in mente di tornare indietro. Avrebbero riso, l'avrebbero corbellato. Tutto meglio che patire in quel modo. Ma la Lisa?.... Se la Lisa lo avesse poi saputo? Ella che non poteva soffrire la gente paurosa! E seguitò a camminare macchinalmente, quasi a tastoni, per la strada buia. Davanti a lui e dietro a lui correvano le foglie secche; il vento soffiava fra i rami delle querci, e gli strisciava caldo ed afoso sul viso fradicio di sudore.

Udì un fischio. Non era quello di Tonino. Si fermò. Udì di nuovo il medesimo fischio.

— Tonino?.... sei tu?

Nessuno rispose.

Il povero Cecco non ne poteva più. Il rumore, che sentiva, non era il rumore delle foglie, era il passo di una persona.

Apparve un'ombra.

— Toni....

— Chetati imbecille! O che bisogno c'è di fare tutto questo chiasso?

— Credevo che fosse un altro!

— Quando avevo detto di aspettarti, ti aspettavo. — Lasciami accendere la pipa. Per l'appunto principia a piovere.... L'avrebbe a essere proprio una bella nottatina! Basta.... coraggio!

— Tu ne hai dimolto, e invece io ne ho poco.

— Ma mi fai il piacere di dirmi di che cosa hai paura? Io non l'ho mai avuta della gente, figurati degli spiriti. O da una parte non avrei piacere di vederne qualcheduno?

— Sta' zitto!... Non ci scherzare su queste cose.

— Se vengono, tu senti che orzo con questo randello!

— Andiamo, fammi il piacere: sta' zitto!

— Allora discorri tu.

Cecco non ne aveva voglia davvero.

Tonino si mise a cantar forte.

Cecco non poteva sentire, e diceva:

— Andiamo, sta' zitto, Tonino.

E quello seguitava a cantare. Ad ogni nuova folata di vento le foglie cadevano dagli alberi.

— Senti....

— Che cosa?

— Non ti par di sentire dei campanellini?

— Se è un baroccio!

E infatti un baroccio, dopo poco, apparve lontano, alla voltata. Si vedeva il lume del lanternino strisciare per la strada fradicia fino a loro. Quando passò vicino, l'ombra delle rote girò nel chiarore del lume, e un canino pomero abbaiò. Il barrocciaio, che dormiva bocconi, alzò il capo e si ributtò giù.

— Se non sbagliamo la strada, è un miracolo davvero!

Poi:

— Ora c'è lo spirito sul serio.

— Che c'è?... — diceva Cecco stringendo il braccio al compagno.

— Nulla.... — e rideva. L'acqua veniva più fitta e più grossa.

E Tonino seguitava:

— Se avessi creduto d'incontrare una nottata simile, non ci sarei venuto davvero!

— Se torniamo a casa è un vero miracolo.

— Coraggio.... sempre coraggio!

Intanto si erano avvicinati al luogo scabroso.

Apparve di lontano il lumicino fioco del tabernacolo. Cecco si levò il cappello e Tonino al riflesso del lume gli vide il viso bianco come un panno lavato.

— Cecco, non ti pare di veder roba quaggiù?

— Io non vedo nulla.

— C'è davvero qualche cosa.... Mi pare uno ritto.... Ma sarà forse un ubbia. No, qualcosa c'è. L'hai il coltello tu? Già il coltello in certi casi è inutile.

— Fermati!

— Lasciami!

— Dio!.... C'è un'ombra!

Era davvero un'ombra grande, smisurata, tutta bianca, cogli occhi e colla bocca di fuoco, che si avanzava lentamente verso di loro.

Tonino dètte una stretta a Cecco, e via a gambe.

Colla coda dell'occhio Cecco vide l'ombra bianca, e fuggì dietro a Tonino. Gli si rizzarono i capelli in capo, e si sentì piegare i ginocchi. — A un tratto sbucarono fuori da una màcchia quattro o cinque, che gli si pararono davanti. Cecco non vide più nulla: gli parve di esser morto, e cascò in terra.

Quei quattro o cinque erano i compagni, che aspettavano l'esito della celia: dopo qualche minuto apparve anche quello, che aveva fatto da ombra, e costì principiarono tutti a ridergli d'intorno. Cecco era come fuori di sè... Li guardava tutti cogli occhi fissi, e rideva, ma con riso da strullo.

Per farla corta, lo portarono a casa come

un morto. — Quella povera figliuola della sua sorella, vedendoselo riportare in quel modo badava a dire:

— Lo dicevo io che doveva andare a finir così!

— Ma chi credeva?.... — si azzardò a dire Tonino.

— Non lo sapevi com'era fatto? Bella forza! Ora sarete contenti eh? Vi sarete sudati? Andate a vantarvene della vostra prodezza!

Costì successe come doveva succedere. A uno per volta se ne andarono tutti, e non si fecero più vedere.... C'è da immaginarselo. Cecco stette otto o dieci giorni a tornare in sè per bene; cioè.... per bene non tornò mai, perchè dopo quella paura non fu più lui.

La celia andò sparsa, e quando lo vedevano passare, tutti si mettevano a ridere. Cecco si vergognava, e non usciva quasi più. Non si vedeva mai allegro, non praticava più nessuno, ed era diventato tanto uggioso, che anche in casa sua duravano fatica a sopportarlo. Quando fu un po' rimesso, e ci volle del tempo, la sua prima gita lunga fu quella di andare alla messa a*** per rivedere la Lisa. Chi lo sa, forse voleva vedere che viso gli facesse: era sempre malaticcio, e fece un bel fare ad arrivarci. Entra in chiesa appunto quando bandivano i matrimoni, e sente bandire quello

della Lisa con Tonino. Figuriamoci come rimase!

Mancò poco che non gli venisse un colpo. La gente disse che era abbasito dal caldo; ma altro che abbasimento! Fu quello il vero suo tracollo.

Un giorno, me ne rammento, mi fece male. Era lì sull'uscio di casa, al sole, come stava sempre dopo desinare. Passò un certo Beppe di *** e gli domandò:

— Ma perchè, Cecco, tu non l'hai sposata la Lisa?

— Perchè non mi ha voluto, — rispose. — Che gusto ci trovate a domandare quello che sanno tutti?

E gli si empirono gli occhi di lacrime.

Per vedere se gli passava la fissazione i suoi pensarono di mandarlo nelle montagne di sotto; ma durarono fatica a tenercelo quindici giorni. Il cervello ormai gli si era indebolito.

Principiarono a chiamarlo Cecco grullo, e il nome gli rimase. Non usciva quasi più di casa. Ogni tanto andava alla messa a ***: si metteva in un cantuccio solo solo, pareva che si vergognasse di tutti. E sapete perchè ci andava? Per riveder la Lisa.... La guardava passare. La guardava tutto mesto.... finchè la poteva scorgere. Poi si avviava a casa a passo lento,.... pensoso, a capo basso.

LA STREGA

Era a sedere sull'uscio di un orticello vicino ad un mucchio di letame....

LA STREGA.

Il sole come un disco infuocato era per isparire dietro le montagne, e disegnava sulla parete della casa i cipressi ed i platani, che ne circondavano l'aia. Sentii piangere. Il bambino era pallido, macilento, cogli occhi sonnolenti ed infuocati. L'Annina lo carezzava senza poterlo racchetare.

— Dio come ti sè' ridotto! — esclamò la Nunzia, una grossa massaia, la più chiacchierona dei dintorni, avvicinandosi a noi e trascinandosi dietro un suo bambino scalzo, senza cappello, col viso sudicio e colla camicia che gli usciva dai calzoni.

— State zitta! Io non so più quel che gli fare.

— Tu non ci vuoi credere, ma il tuo fi-

gliuolo ha il mal d'occhio: lo vedesti come la gocciola dell'olio si sparse per tutta l'acqua del piatto, invece di stare ravviata?

— Coteste le son tutte stregonerie!

— Sì, stregonerie! Intanto da quel giorno che passò da casa tua quella vecchia maledetta, e che tu non le volesti dare il pane, non avete avuto più bene.

— Non dubitare, è stata lei — disse una dell'altre donne lì del crocchio — è stata la Cecchina.

— Se la vedessi io girare intorno al mio uscio! È vero che l'abeto non mi manca! Ma...

— Ce ne hai certe frasche! Innanzi che l'abbia contate tutte le foglie, è bell'e passata l'ora.

— Ecco, Gesù non vuol bugie! Io ci starei a farle quel che le fece Bista del Goretti!

Domandai:

— Che cosa le fece?

— Ogni volta che passava da casa sua, e ci passava spesso, chiedeva sempre un po' di refe alla sua moglie. E lei glielo dava, ma un giorno Bista le disse:

« Sai com'è? Se ritorna la Cecchina a chieder qualcosa tu non le devi dar nulla. »

« Perchè? »

« Perchè non voglio che ci giri più intorno casa: non vorrei che in ultimo ci dovesse ac-

ader qualcosa; te l'ho detto più di una volta:
ıon mi ci piace.

« Bada che a negarglielo non ci debba suc-
eder peggio, — rispose la moglie. — Sai che
l'e volte le malie. »

« O meglio, o peggio, voglio così. »

— Lo sapete, che quando Bista avea detto
na cosa doveva esser quella: insomma eccoti
n giorno la Cecchina a chiedere il refe se-
ondo il solito. L'Emilia glielo voleva dare,
ıa per paura del marito la mandò in pace;
per esser grulla le disse:

« Se volete far bene, e fare un piacere a
ıe, non ci passate tanto spesso di qui. »

« Non ci ho passare? — disse la vecchia —
on mi ci volete? Ed io non ci verrò più, ma
adate — aggiunse col dito ritto — me la pa-
herete! »

— Dopo otto giorni il bambino maggiore,
e ne rammentate? che era grasso e fresco,
ome una rosa, principiò a struggersi; e in
oco tempo diventò precisamente come questo.
dottore non seppe quel che si dire, le medi-
ine era come non gliele dare, ed il bambino
ndava a male un giorno più dell'altro.

— Bista diceva:

« Vuo' scommettere che me l'hanno stre-
ato, che è stata quella birbona della Cecchina?
Ia se mi batte sotto l'ugne!... »

— Un giorno eccotela. Bista non stette a far discorsi, prese un pezzo di legno e la bastonò ben bene.

— Bella forza! — disse l'Annina — a bastonare una vecchiaccia come quella! Se ne sarà potuto!

— Sì, come se le facessero qualche cosa? Pareva che le legnate non le dessero a lei, e poi se ne andò via svelta svelta come se non avesse avuto nulla. Che è che non è, dopo tre o quattro giorni, di un più bel branco di pecore che avea Bista, gliene rimasero due o tre sole, e se non era lesto ad andare dal medico di...., gli morivano anche quelle. Ma poi la Cecchina la rimediò poco bene. Giusto! Diteglielo voi, Pietro, se racconto bugie...

— Che dicevi? — domandò il nuovo venuto, un operante, che colla giubba sulla spalla tornava dal lavoro, e si era accostato, non parendo, voglioso di prender parte alla conversazione.

— Dicevo — riprese la Nunzia, — si conobbe o non si conobbe che la Cecchina era strega? Raccontatelo voi, di quando la trovarono nella buca da grano; voi lo sapete meglio di me! È vero o non è vero?

Pietro esitò un poco, ma invitato di nuovo e con insistenza dalla Nunzia, disse:

— È vero sicuro! Bista dalla casa tutte le

sere vedeva entrare un gatto nero in cucina sotto la panchetta nel canto del fuoco; a dargli mangiare, non lo voleva; a mandarlo via, dopo cinque minuti c'era daccapo. Una sera gli tirò una pedata da sfilarlo, e disse alla moglie:

« Secondo me non ci torna più a badare alla pentola! »

— La sera dopo, all'ora solita, lo rivede sotto la tavola. Cerca di arrivarlo, ma non gli riesce; un'altra sera lo stesso, e così per diverse volte. Una sera poi, stizzito, gli riuscì di chiapparlo, lo mise in un sacco, levò il chiusino alla buca da grano, che aveva sotto la loggia, ci buttò il gatto, il sacco, ogni cosa, richiuse la buca e andò a letto. Verso mezzanotte Cencio, che colla bestia veniva a far l'olio, quando fu di faccia alla loggia, sente come un lamento: lo sapete com'è pauroso; lasciò lì il bue, si dètte a gambe, ed entrò nel fattoio col viso bianco.

— Nel vederlo trasfigurato in quel modo, gli domandarono che cosa fosse accaduto.

« Ma chi vuoi tu che ci sia a quest'ora! — gli dissero tutti; e si misero a ridere.

« C'è poco da ridere, — disse Cencio: — se non venite ad accompagnarmi, il bue lo lascio stare dov'è. »

Allora più per curiosità, che per altro, l'accompagnarono, e quando furono alla loggia, sentirono venir su una voce dalla buca che diceva:

« Aprite, per l'amor di Dio! Aprite! »

— Andarono a cercar del lume, e levarono il chiusino. Dentro c'era la strega.

— La Cecchina?

— Lei per l'appunto! Costì principiò a raccomandarsi per l'amor di Dio che non la bastonassero, e la lasciassero andare, e che non avrebbe fatto più male a nessuno. La tirarono su, e la mandarono via. Da quella notte in poi non ce la rividero più in quelle parti. E non sarà, ma deve essere stata lei che mi stregò anche il mio bambino piccino. Fortuna che ci presi rimedio in tempo.

— Come rimedio in tempo? Che faceste!...

— Andai dal medico di .....

— Dallo Stregone eh? — disse l'Annina.

— E ti so dire che, se non facevo in quel modo, chi sa come sarebbe andata a finire. O non ci andai anche per la nipote del priore di ....? e guarì anche lei, e ora l'è viva e verde.

— E ha fatto altri quattro figliuoli!

— Dopo Dio e la Madonna deve davvero ringraziare il medico. Mi rammento che un giorno ritornavo dal mercato; avevo comprato certe patate per seme, e mi riposavo sul ponte della Crocina, lì alla Canonica, voi lo sapete Nunzia; ad un tratto vedo uscir di casa il priore tutto sgomento e cogli occhi mesti. Piangere non piangeva, ma le lacrime l'aveva in

pelle in pelle. Gli domandai come stava, così come si farebbe.

« Come vo' tu che stia? » mi rispose.

— Perchè? — gli domandai — ci sono dei malati in casa?

« Altro che malati! Devi dire dei moribondi; sono otto giorni ehe la mia nipote non si sa più se sia morta o viva. Le ho bell'e detto addio. Il dottore non ci viene neppur più. È lì nel letto senza mangiare, cogli occhi chiusi; a chiamarla non risponde, è lo stesso che dire al muro. Se volete passare a vederla. »

— Io, lo sapete, Nunzia, ho bazzicato tante case, e ne ho visti tanti de' malati! Una certa pratica ce l'ho... e poi la conoscevo bene; mi rammento che la facevo sempre confondere, e poi le ero affezionato, da che fece tanta assistenza alla mia povera Gioconda: insomma volli andare a vederla, ed entrai in camera. L'avete visto un morto? Così era lei; stecchita lì nel letto a occhi chiusi, ghiaccia come un pezzo di marmo; respirava a mala pena. Aveva avuto tutti i sacramenti, e il prete le aveva bell'e raccomandato l'anima. A vederla in quella maniera, Gesù non vuol bugìe, mi vennero le lacrime agli occhi; lo sapete come son fatto. Io dissi: — Non l'avete provate tutte? I dottori non l'hanno bell'è fatta spedita? Morta per morta si dee tentar l'ultima. Vo' andare a sentire il medico di ***.

« Ma io — disse il prete — certe cose non le voglio fare: non bisogna crederci agli stregoni. »

— E lei non ci creda! — gli risposi — e la lasci morire. — Ma glielo dissi stizzito.

— Ma poi vi disse di sì, — interruppe la Nunzia.

— Di sì subito no, ma quando badava a ripetere che non bisogna credere nè a streghe nè a stregoni, io gli risposi che non credevo che a quel che avevo visto, e quel che avevo visto fare al medico di *** non l'avevo visto fare a nessun dottore: e lì un pezzo a contrastare. Il prete a voler persuader me, io a voler persuader lui. Alla fine dietro le ragioni che gli portavo — e sai, io gli citavo i fatti di quello e di quell'altro bell'e fatti spediti e che erano tornati più sani di prima — mi disse:

« Fai quel che tu vuoi, se vuoi andare vai, ma, bada bene, io non ti ci mando! Poi non vo' discorsi! »

— Non mi ci manda, lo so, — risposi io, — ma, chi gli ha persi i cinque franchi che ci vogliono? Il viaggio ce lo rimetto volentieri, ma spendere.

— Ma pure ve li dette lui, — disse la Nunzia.

— Chi me gli aveva a dare? Presi un pezzo di pane, e via. Sarà stata l'un'ora: volevo ar-

rivar presto al mercato per esser uno dei primi. Ma per quanto camminassi, e a quei tempi avevo la gamba meglio d'ora, nella stanza ci trovai un monte di gente ad aspettare. E sapete, lì bisogna mettersi a fila, come quando uno va a confessarsi. Ne passa uno, poi due, poi tre; intanto si faceva tardi, e la mia paura era di tornare in su e trovarla bell'e morta. E dentro di me mi aspettavo di sentirmi rispondere, come quando ci andai per la figliuola di Cecco; allora il medico mi disse innanzi che aprissi bocca:

« Lo so quel che volete, ma chi v'insegna a venir a cercar del medico, quando uno è bell'e morto? »

— E detto fatto: lo sapete, per rimediare le malie c'è quel dato tempo; passato quello non c'è rimedio che valga. Per ripigliare il discorso, domandai a certe donne, che erano ad aspettare che toccassse a loro, se per piacere mi avessero fatto passare, perchè avevo grande urgenza. di vedere il medico. Bisognerebbe averle sentite, neanche l'avessi offese! Principiarono a dire che dovevo arrivar prima, e che se non volevo aspettare, me ne fossi andato. Io son di sangue rosso, e risposi a dovere. Ad un tratto l'uscio s'apre, e comparisce il medico.

« Passate, galantuomo! Voi avete più bisogno di loro, lasciatele dire. »

— Lui 'lo sapeva quel che andavo a fare. Entrai nella stanza. Il medico si mise a sedere, e sempre a capo basso, senza mai guardarmi in faccia, mi domandò che cosa volevo. Io così gli feci tutto il racconto, gli dissi che questa ragazza aveva le convulsioni, che era tutta un ghiaccio da quattro giorni; insomma gli rappresentai la cosa, com'era, e che nonostante la ragazza era sempre viva.

« Eh sicuro! Se era morta non venivi da me, » disse, sempre senza guardare in viso. « Questa ragazza è malata da diversi giorni, non è vero? »

— Sì, signore, — risposi.

« Dovete far presto a tornare a casa; non c'è tempo da perdere. Prendete un pentolo, tre spicchi d'aglio sbucciato, una midolla di pane, che passi per l'appunto dalla bocca del pentolo, due quartucci di vino, e mettete ogni cosa a bollire a fuoco lento; state attento però che non strabocchi: se dà di fuori, è bell'e buttato via il tempo! Quando il vino a forza di bollire sarà ridotto alla metà, dovete prendere il pentolo e scolare tutto il vino in nn altro recipiente; con quel che rimane fate un'impiastro, mettetelo sul petto dell'ammalata. Col resto del vino le stropiccerete più forte che potete le braccia, finchè ci rimanga un granellino di sangue appallottolato. Perchè si tratta d'una

rappressione di sangue! tenetela Per le mani, stroppicciate forte e badate che non vi scappi. Potete andare. »

— E io venni via. Per la strada trovai Cammillo col baroccio; montai su, e verso le tre ero bell'e arrivato.

— È viva sempre? — domandai, nel tempo che salivo le scale. Quando mi dissero di sì, mi sentii allargare il cuore. Io subito entro in camera, e vo per metterle l'impiastro.

-- Voi? — esclamò la Nunzia.

— Io, già; chi gliel'aveva a mettere? Sì, c'era proprio di molto tempo da perdere! Eppoi lì non c'era altro che la gobba di Bartolo. Giusto appena fo l'atto di tirar giù il lenzuolo, quel'a maledetta cominciò a dire:

« Come! Non vi vergognate a far cotesto lavoro, voi? »

— Mi andò il sangue al capo! Quella povera figliola non aveva a far altro che spirare. E poi come se non se ne fossero mai viste delle donne? Io non vorrei che l'aveste stregata voi! Andate fuori, — le dissi — fatemi il p'acere! E senza stare a far tanti discorsi la presi per un braccio, la misi fuor dell'uscio, e misi il paletto. Non mi riusciva a scioglierle la camicia legata al collo; ed io gliela strappai: presi l'impiastro, glielo misi sullo stomaco, e glielo legai con due fazzoletti, perchè il medico

m'aveva raccomandato di stringerla forte. Poi prendo il pentolo, cerco del vino, e non lo vedo più: era tutto assodato nel fondo. Allora mi rammentai di quel che aveva detto il medico.

« Se il vino non s'accaglia, segno brutto, è inutile che proviate. »

— Levo il vino dal fondo del pentolo col coltello; ci sarà stato alto quanto due monete di dieci paoli; poi prendo la Bettina per le mani, e comincio a stropicciare le braccia. Appena toccata con quel vino, parve che l'avessi toccata col fuoco: principiò a scotersi tutta e a divincolarsi come una serpe, ad alzarsi a mezza vita nel letto come per iscappare, ed a mugghiare come una bestia. Ma io la tenevo forte, e seguitavo a stropicciare per far ripigliare al sangue il suo corso. Nel sentire quegli urli eccoti il prete. Ogni volta che me ne ricordo, mi vien da ridere. Nel divincolarsi la Bettina s'era tutta scoperta, e nel veder quella donna ignuda in quel modo, il prete scappò via come se avesse visto il diavolo. — Per farla corta, dopo la Bettina il giorno era a desinare collo zio.

— Ma che fosse proprio sangue rappreso? — disse l'Annina.

— Altro che sangue rappreso! Gli è che l'era proprio una malia; e io so chi glie la aveva fatta! Metterei una mano nel fuoco, e sarei sicuro di non me la bruciare!

— E allora, se la conoscevi la strega, perchè non la buttaste in un fosso?

— Perchè non ne avevo la certezza: e poi lo stregone non me lo disse mica chi veramente aveva fatto la malìa.

— Ecco — riprese la Nunzia, mettendosi le mani sui fianchi — io lo avrei voluto sapere.

— E' pare che io non glielo domandassi! Ma tanto non lo dicono. Stanno zitti per via delle vendette, perchè se si sapesse con certezza chi ha fatto le malìe, succederebbero troppi ammazzamemti.

— Ma Dio le gastiga tutte queste birbone! — esclamò la Nunzia — guardate che fine fanno.

— Oh! — disse l'Annina — Se me l'hanno stregato il mio Gigino, non desidero male a chi è stato: purchè Dio me lo facesse guarire vorrei che la strega diventasse la regina.....

E dette un bacio al bambino.

— ..... Quando le sono per morire, le principiano a dire: A chi lascio? A chi lascio? E se qualcuno che non lo sa, dice: Lascia a me, sta fresco.

— Già, diventa strega o stregone.

— Sicuro — riprese Pietro, — secondo se è un uomo o una donna. Chi se ne rammenta del Moretto della Casuccia? Quello che stava sempre alla finestra, sempre, dalla mattina alla

sera: era tisico rifinito, e si struggeva a poco a poco come una candela? Quando vedeva passar qualcuno di sotto, diceva sempre: A chi la devo lasciare la mia roba, a chi lascio? Ma tutti lo conoscevano, e non gli rispose mai nessuno.

— Davvero! che cose ci devono essere in questo mondo!

Intanto si era fatto buio, e dopo qualche minuto ci separammo.

Una mattina volli andare al piccolo paese di P... Il vecchio cane della fattoria camminava avanti a me per la bella strada quasi piana, tagliata nel monte: sotto a me le pendici piene d'olivi; le colline più sotto si ergevano dall'aria nebbiosa della valle; il sole era poco potente e guardavo la mia ombra sulla strada bianca. Ad un tratto vidi un'altra ombra accosto alla mia: era l'Annina, scalza, che s'accompagnò con me, ed attaccò subito discorso dicendomi che andava a P... a comprare il sale. Arrivati ad un crocicchio, dal quale si vedeva spuntare tra gli olivi un campanile annerito; mi disse:

Vedrà che bel paese è P...! Firenze non c'è per nulla!

— Vedremo!

E dopo pochi minuti arrivammo. Il paesuccio è fabbricato sopra una balza scoscesa

da tutte le parti; le case, una quarantina, tutte sudice, stonacate, colle finestre senza imposte, cogli usci sempre aperti: le sole case imbiancate erano due oltre la prioria. Le strade strette, tutte a salita, col massicciato sconnesso, fatto di ciottoli intramezzati coll'erba; monti di spazzatura da ogni parte; sulla soglia degli usci donne sudicie a rattoppar calzoni e giubbe strappate; ragazzi mezzi nudi, qualche cane allampanato a frugare in quei monti di spazzatura fra le bucce di cocomero e di popone, coperte di mosche.

L'Annina entrò nell'appalto; una bottega, scura, buia, che aveva per contrassegno una piccola asse bigia sulla porta, con un'arme di Savoia, fatta nel peggior modo che si possa immaginare. Mi ero fermato sull'uscio, mentre il bottegaio, uomo vecchiotto, tutto incartapecorito, colla camicia sbottonata e le maniche rimboccate metteva adagio adagio il sale colla mestola nella bilancia d'ottone, fatta nera dalle mosche, ed allungava il collo, guardando con la bocca aperta le tacche della stadera attraverso ai sudici occhiali. L'Annina mi toccò in un braccio:

— La vuol vedere la strega? La Cecchina? Eccola lì.

Era a sedere sull'uscio di un orticello vicino ad un mucchio di letame; intorno a lei tre ragazzi, che urlavano:

« L'hai mangiata la minestra? »

Mi avvicinai: i ragazzi si chetarono. La vecchia aveva il capo fra le mani: mi vide.

— Buona sera! — e riabbassò il capo.

— Buona sera! Questi ragazzi vi fanno confondere eh?

— È la sorte dei vecchi! Una volta non era così.

E mi fissò con certi occhi grigi, che aveano de' riflessi gialli come quelli dei gatti; la bocca era tagliata come con un coltello, le labbra erano bianchicce e riarse; il viso grinzoso e le corde del collo andavano a sparire in un grosso vestito turchino a righe bianche, tutto stinto e mezzo sbottonato. Le era caduto il fazzoletto sulle spalle e si vedeva attraverso i radi e bianchi capelli il cranio lucido e rossiccio.

— Si dà loro noia anco a mangiare questa po' di minestra!

— Come vi va,Cecchina? — disse l'Annina.

— Come volete che vada? Come la può andare a chi non ha più nessuno al mondo,

— O i vostri figliuoli?... La vostra cognata?

— Mi hanno preso ogni cosa, e mi hanno mandato fuor di casa come una bestia.... ora cercano di darmi veleno. Dio li sperga quanti sono.... ma facciano, facciano.... intanto di chi mi voleva male, uno è al camposanto.... quell'altro è in agonia, e quel birbante di prete vecchio, che mi rubò i quattrini, è all'inferno....

— State zitta, state zitta! O questa minestra chi ve la fa?

— Da me, ma non mi riesce di mangiarla: non ho neanche un po' d'olio per condirla.

— Venite da me a casa, ve lo darò io.

— Fate per canzonarmi!... non mi ci strascico più; non ho più fiato di star ritta..... già non mi par vero di cascar morta.

— Ma che si dicono certe cose!

— Se foste come me, le direste anche voi; i figlioli non mi voglion conoscere, è come se non li avessi; a vedersi così sbeffata da tutti, a non mangiar altro che un po' di pane accattato; a esser ridotta come un cane, senza casa nè tetto, vorreste morire anche voi. Ed è per via di loro, di quei figliolacci che io mi danno, che starò male di qua e di là; quante volte l'ho maledetto quel giorno....

— Ma ora che direte, Cecchina? Chetatevi!

— Eppoi vorrebbero anche darmi veleno quei birboni! E quella donnaccia della mia nuora, sempre a dire: « Guardala quella vecchiaccia!... guardala quella strega maligna!... » e sempre a sbeffarmi!... e ritrovarsi così vecchia, impotente.... senza più nessuno.... — E si mise a piangere.

Volevo dar qualche soldo a quella povera vecchia: li rifiutò.

— Non lo compro più il pane — mi disse — tanto mi ci mettono il veleno.

Poi si alzò reggendosi alla soglia, ed entrò in casa.

Guardai addolorato quella vecchia, e mi allontanai. L'Annina, intanto mi diceva:

— Vede come si è ridotta? Ha due figliuoli: prima le presero que' po' di quattrini, che avea riposti nella coltrice, poi la mandarono fuor di casa, e non ce la vollero più: se ci tornava, la bastonavano. Aveva degli altri quattrinelli, messi da parte soldo per soldo a filare: quelli li aveva dati al prete morto, perchè glieli tenesse lui; il prete morì, vennero gli eredi, e non rivide più nulla. Da quel giorno in poi principiò a ringrullire, ad essere uggiosa, a piangere. Sfido, avrei pianto anch'io! Chi sa quante notti avrà passato senza dormire per mettere insieme que' po' di soldi! Prìncipiò a dir dell'eresie, a rinsecchire; e tutti cominciarono a chiamarla strega.... E strega di qui, strega di là.... ora la credono strega per davvero, nessuno ci discorre e nessuno, la vuol più vedere intorno a casa. Sentì l'altro giorno? Ma io però non ci credo.... Se le streghe avessero quel potere, che si dice....

E intanto quei ragazzi urlavano:

«È buona la minestra? L'hai mangiata la minestra?»

FIORACCIO

.... e quando il sole gli batteva sulla zucca monda come il palmo della mano, la faceva parere un paiuolo nuovo.

FIORACCIO

Si chiamava Fioraccio, ma il suo vero nome era Antonio, e faceva bottega di pane e paste proprio sul ponte, dove ora ci hanno messo l'appalto del sale e tabacco. Era un ometto piuttosto basso di statura, massicciotto, sempre con una giacchettina di rigatino corta corta e colle scarpe sempre sciolte. Non portava mai il cappello, inverno o estate che fosse, e quando il sole gli batteva sulla zucca, monda come il palmo della mano, la faceva parere un paiuolo nuovo. Aveva gli occhi gialli come quelli dei gatti; pareva che ridesse sempre come in atto di canzonatura, e nel discorrere fischiava, perchè aveva pochi denti. Davanti gli=n'erano rimasti due soli; uno per parte. Se de' birbanti ce ne sono stati in questo mondo,

Fioraccio è stato certo uno dei primi, e poi ne ha fatte tante che in queste parti è più nominato lui che Barabba nel ***Passio.*** Con questo io non intendo di dirne male: e poi tanto è morto, e il suo destino gli è un pezzo che l'ha bell' e avuto. Come ho detto, questo Fioraccio vendeva le paste, il pane e il vino, e faceva osteria. Ma la vera bottega era nella stanza di dietro, che corrispondeva sull'orto; quello era il magazzino. Li c'era di ogni cosa; legni, pali, pannine, ferri, botti e barili, orci, fiaschi, grano, vino, olio: perchè Fioraccio teneva di mano a' ladri; e quando c'era qualcosa di rubato, si poteva esser certi che prima o poi capitava in mano sua; e in tanti anni che fece questo bel mestiere non vi fu pericolo che una volta sola i carabinieri lo potessero arrestare. Gli saranno stati dietro mille volte, gli avranno perquisito mille volte la bottega e la casa, ma sempre a vuoto. La roba, quando ne cercavano, era riposta troppo bene e Fioraccio la faceva riapparire solamente quando era tempo. Se la comprava lui la roba non la pagava mai; i suoi quattrini nessuno sapeva come eran fatti; pagava a bestemmie: se qualcuno capitava in bottega, non c'era pericolo che avesse mai il suo: alla stadera ci aveva messo il piombo sotto, e poi lo dicevano:

— Ad andar lì da Fioraccio, otto a tutti, nove a qualcheduno, e dieci a nessuno. —

Allora non ci erano i finanzieri come ora. Di resti in bottega sua non se ne discorreva mai, non ce ne aveva mai spiccioli, e se alcuno gli faceva qualche osservazione poteva star sicuro d'esser trattato male. Perciò in quella bottega non c'erano mai le furie, e non c'era pericolo che Fioraccio si sudasse a servir gli avventori. Ma si confondeva poco.

— Se non ci vengono, mi fanno un piacere! Così non mi sfatico!

Tanto la bottega del pane e delle paste era la copertina di quell'altra, che v'ho detto. Ma, basta ci fosse qualcosa di buono da fare, per vedere se si metteva a durar fatica, se si alzava anche la notte, e se sarebbe stato anche senza andare a letto! Altrimenti se ne stava tutto il suo santo giorno a sedere sull'uscio della bottega a dare la carica a quanti passavano, e uomini o donne, ragazze o maritate, ce n'era per tutti. Egli non conosceva nè Pasqua nè solennità, per lui tutti i giorni erano eguali. Se davanti a casa sua passava la Comunione, non c'era pericolo che si levasse la pipa di bocca, o si alzasse da sedere: allora sì che pipava forte, si vedeva proprio lo spregio. Non voleva sentir parlare nè di Santi nè di Madonne, e quando il prete andava a dar l'acqua benedetta e che gli domandava:

— Fioraccio, la volete l'acqua santa?

— La do da me — rispondeva.

In ultimo non glielo domandava più nemmeno.

Appena fu morto suo padre, fece pulito di quanti Santi e Madonne ci aveva in casa. Un giorno preso dalla rabbia bastonò ogni cosa.

— Ma non avete paura che Dio vi gastighi? — gli disse una vecchia, che andava a pulirgli la casa.

— Non ci voglio impicci per i muri — rispose Fioraccio.

E fosse stato cattivo per sè, tiriamo via: il male era che metteva degli scandali, e che guastava la pace delle famiglie. Quando vedeva la gente correre per fare a tempo alla messa ultima, si metteva a sghignazzare:

— Correte correte, se no non ve ne tocca! Stamani vi deve dare qualcosa di buono!

— Fareste meglio a andare alla messa anche voi piuttosto — qualcuno gli diceva.

— Se il prete dà da desinare, vengo subito, — rispondeva Fioraccio.

Il Vangelo diceva che lo avevano fatto i preti, che i preti erano tanti birbanti, che predicavano bene e razzolavano male, e cose simili. Ma il peggio era che non rispettava neppure l'innocenza, e insegnava a' ragazzi a rubare e

a farla pulita. Per esempio a un suo nipotino di dieci o undici anni, che aveva ritirato in casa, gli diceva ogni mattina nel mandarlo fuori:

— E badiamo di non tornare a casa senza nulla stasera!

E se non portava niente, non gli dava da mangiare, e qualche volta anche lo bastonava.

— Se uno vuol mangiare, bisogna che se lo guadagni! — gli diceva.

Vicino alla bottega di Fioraccio c'era quella di una sua zia vecchia, che non ci vedeva quasi più. Fioraccio le mandava in bottega il ragazzo bell'e ammaestrato a rubarle i quattrini dalla cassetta; e siccome il ragazzo era piccoletto, e allora non ci erano i fogli come ora, gli diceva:

— Alla cassetta ci devi andare, quando la zia tu la vedi sull'uscio, e bada bene di pigliare di quelli bianchi, ma pigliane pochini per volta, perchè altrimenti se ne potrebbe avvedere.

E quando il ragazzo portava qualche moneta di quelle più grosse, Fioraccio gli dava qualche soldo o qualche gingillo. Una volta però videro il ragazzo alla cassetta, e ne toccò quanto un ciuco. Per iscolparsi raccontò le cose, come stavano e disse chi ce lo mandava: ma Fioraccio allora per vendicarsi lo bastonò

bene bene, e lo mandò via di casa. E così Fioraccio rimase solo. Solo in casa e solo in bottega, poichè anche in bottega da ultimo non ci capitava più nessuno, perchè avevan paura delle bestemmie.

— Qualche volta gli si deve aprir la terra sotti i piedi! — dicevano tutti. La sua bottega la chiamavano l'Inferno, e ora quando si sente uno bestemmiare di molto si dice:

— O che è rinato Fioraccio?

È passato in proverbio.

E così campò molti anni. Ma alla fine arrivò l'ora anche per lui. Principiò a diventare scaduto, a levarsi tardi la mattina e ritirarsi presto la sera. La bottega si vedeva aperta un giorno sì, un giorno no; due sì e tre no. Era diventato strutto, tutt' ossa e pelle, pareva un morto che camminasse, ad andare tentennava, e non si levava più il veggio di tra le mani. Tutti dicevano:

— Eh! Fioraccio c'è per poco!

C'era per poco davvero! A bottega non ci si vide più: qualche volta si rivide affacciato alla finestra, proprio nel mezzo del giorno, quando era caldo; ma con una cera da far paura: si vedeva proprio che reggeva l'anima coi denti. Era troppo brutta la sua malattia. Era mal di vecchiaia, e di quello lì non si guarisce! Poi si allettò, e invece di ravve-

dersi e di rimettersi al buono, almeno sull' ultimo, rincarava la dose, e bestemmiava più di prima; più stava male, più bestemmiava. E per questo motivo in casa non gli ci andava più nessuno; era sempre solo come un cane. Ci andava solamente quella vecchina, che ho rammentato, più per fare un atto di carità che per altro: Ma anche lei diceva a Fioraccio:

— Se non smettete di bestemmiare, io non ci torno più.

— Perchè? — domandava Fioraccio.

— Perchè ho paura che qualche volta il diavolo non abbia a portar via me e voi.

— Ma che diavolo e non diavolo! Se ci fosse davvero, sarebbe venuto prima d'ora a farmi una visita!

Il priore, quando seppe che Fioraccio s'era allettato, disse fra sè:

— E pure bisognerà andarci!

E ci andò, ma dico che quel giorno non desinasse nemmeno. Picchiò e salì le scale. Quando Fioraccio riconobbe la voce del priore, mandò tre o quattro bestemmie in fila, e disse alla vecchia:

— O che vuole da me questo coso? Non lo voglio vedere!

— Come? E perchè non lo volete vedere? Eppure mi pare che il venirvi a fare una visita non sia che una garbatezza!

— Intendo, intendo... ma di queste garbatezze me ne curo poco: i preti sono come le civette, portano cattivo augurio... e poi è l'ultima tinta!

Intanto la vecchia dall'uscio disse al priore, ammiccandolo coll'occhio:

— Passi, passi.

— Ma io ho detto di no! — urlò Fioraccio.

Il priore entrò in camera.

— Buon giorno, Fiore!..

Fioraccio rispose fra il sì e il no.

— Ho saputo che eravate malato e....

— Meno male che non hanno detto che ero morto!

— E son voluto venire a farvi una visita...

E così principiarono a discorrere; ma più il prete cercava di far cadere il discorso su quel che voleva lui, più Fioraccio saltava di palo in frasca. Da ultimo il priore disse fra sè:

— Qui bisogna farsi coraggio, tanto una volta dev'essere quella! — E battendo sulla spalla a Fioraccio:

— Fiore, non ve lo abbiate a male, se vi prego di una cosa. Voi sapete bene che non bisogna pensare solamente al corpo....

— Ho bell'e capito quel che mi vuol dire, e dove vuole andare a cascare! Quando mi vorrò confessare glie lo manderò a dire....

— Ma se non lo volete far ora... ritornerò...

— Non importa che stia ad incomodarsi.

Ma il priore, giacchè era entrato in materia, volle seguitare: gli disse che bisognava ravvedersi e pensare all'anima; che dell'anime se ne aveva una sola, che bisognava pentirsi del male fatto, che bisognava ravvedersi, che bisognava restituire, e tutte queste belle cose. Quando Fioraccio sentì dirsi *restituire*, diventò una bestia, ed esclamò:

— Che le ho forse rubato qualcosa a lei?

— Non volevo dire a me; non volevo dire che abbiate rubato nulla a nessuno... volevo dire....

— Oh senta, priore, ho bell'e inteso, e fra lei e me dobbiamo far pochi discorsi. Fino ad ora siamo stati d'accordo, perchè siamo stati lontani. Se dobbiamo seguitare a star d'accordo, non s'incomodi a ritornarci, fino a che non la mando a chiamare.

Detto questo, voltò le spalle al prete, e non gli rispose più.

— E così? — domandò la vecchia al priore.

— Non ne ha voluto sapere. Se non ci mette le mani questo di sopra, credo che noi ci potremo far poco! Domani ci ritornerò, e speriamo....

— Dio lo voglia e la Madonna benedetta!

Il giorno dopo Fioraccio dètte in un gran peggioramento ad un tratto. Mandarono a

chiamare il priore in fretta e in furia, ma arrivò che era bell'e spirato.

Il fatto successe nel 1837; molti sono ancora vivi e verdi, e lo potrebbero raccontare meglio di me. Appena morto diventò tutto nero; andava via a pezzi. Suonarono, lo portarono in chiesa, e poi al camposanto, dove lo sotterrarono.

La mattina dopo avanti giorno (saranno state le quattro) il priore, che era a letto, sente picchiare, e domanda chi è, credendo che fosse una chiamata per qualche malato.

— È Cecco, — disse la serva.

— Chi Cecco?

— Cecco del .....

Era il becchino.

— O che diavolo vuole a quest'ora?

— Vuol veder lei.

— Fatelo passare..... sentiamo.....

Cecco si affacciò sull'uscio col cappello i mano.

— E ora, che c'è di nuovo?

— Una cosa che pare impossibile. I sera non sotterrai Fioraccio?

— Sì, e bene?

— È scappato di sottoterra.

— Come?

— È scappato di sottoterra!

— Impossibile!

— Ma pure è così. Passavo per andare a lavorare nel campo. Quando sono stato difaccia al camposanto, mi è venuto fatto di voltarmi ed ho visto come un panno bianco, proprio lì dove l'avevo sotterrato. Credevo di non aver visto bene e mi son voluto sincerare. Per caso avevo la chiave in tasca, e sono entrato dentro..... Era lui! Gesù non vuol bugie, sono scappato senza neppur voltarmi indietro.

— E sei venuto a svegliar me!....

— O da chi dovevo andare? Il bello è che la terra non pare neppure toccata...

— Sarà stato qualcuno per far dispetto... il cancello era chiuso?

— Chiuso a mandata. Se vedesse, è nero come il carbone, e puzza che appesta.

— L'hai risotterrato?

— Non ci ho pensato neppure! E poi bisognerà che ci venga anche lei, perchè quello potrebbe anche non essere un affare naturale... non sarà.... non dico....

— Stamani per l'appunto non posso, devo andava all'Uffizio a X.

— Ci potrebbe venire avanti, è questione d'un ora.

— No, dài retta a me, vai e risotterralo.

— Ma.....

— Vai, vai, mettilo in fondo bene, e vedrai che non ritornerà più fuori.

Il becchino rigirò il cappello nelle mani.

— Farò come mi comanda.... Allora bisogna che vada a prender gli arnesi.... E si avviò fuori dell'uscio di camera. Il priore lo richiamò:

— Badiamo di non far discorsi perchè alle volte......

— Per me può star sicuro, non dico nulla.

— Facciamo anche questa — disse Cecco nel tirare a sè l'uscio per chiudere; — così potrò dire d'essermi ritrovato nel mio mondo a sotterrare due volte il medesimo morto!

La mattina dopo il priore si vede ricomparire Cecco.

— E ora che c'è?

— Siamo alle solite.

— Cioè?

— Fioraccio.....

— È sopratterra da capo?

— Per l'appunto.....

— Non par vero.

— Eppure è così. Se non ci crede, venga a veder da sè.

— Ci credo, ma che si fa? Bisognerà risotterrarlo. Forse potrebbe darsi che qualcuno....

— Sarebbe proprio un bel gusto! E poi è proprio da vogliosi andare a stuzzicare quel coso marcio, puzzolente.

— Non ti dirò, ma tante volte....

— E io lo risotterrerò, proviamo....

Il giorno, me ne ricordo come fosse ora, andavo a fare accomodare dal fabbro certe marre, e m'imbattei in Cecco, che veniva dalla stradella del camposanto colla vanga e colla pala in spalla.

— Che hai messo qualcun altro a dormire? — gli domandai:

— Se tu sapessi! — mi rispose.

— Che cosa?

— Ho risotterrato Fioraccio.

— L'hai sotterrato oggi? Almeno ce l'hai tenuto il suo tempo all'aria, — gli dissi io. — Che avevi paura che non fosse morto bene?....

— L'ho risotterrato! — E mi raccontò tutta la storia.

Io non ci volevo credere e mi rammento che dissi:

— Scommetto che ci è qualcuno, che l'aiuta a uscir fuori!

— Lo credo anch'io che qualcheduno l'aiuti; e ci vuol poco ad indovinar chi!

— Ho inteso quel che tu vuoi dire: no no qualcheduno colla vanga e colla pala.

— Si fa una cosa? Si sta a vedere stanotte noi due? Hai paura?....

— No, — mi rispose, — solo non ci starei, con te sì.

— Badiamo, non discorrere, — dissi io, — stasera alle nove vengo da te a cercarti a casa, e poi vedrài se è vero quel che dico io.

La sera alle nove ero alla casa di Cecco.

-- Dobbiamo andare?

— Andiamo; ma avanti voglio prendere un pezzo di paletto; almeno se qualchedune viene....

— Hai ragione, -- risposi — voglio prenderlo anch' io.

Levammo le spine al carro, e adagio adagio c'incaminammo verso il camposanto. La serata era brutta: voleva piovere. Fuori del Camposanto non c'era da stare, perchè ci avrebbero veduti.

-- Dove ci riponiamo?

— È meglio entrar dentro.

Cecco prese la chiave aprì il cancello e entrammo. Ma richiudere di dentro non si poteva.

-- Lascia accosto — diss'io — tanto se vengono, non passano dal cancello, scavalcano il muro.

— Ma ci vedono qui.

— Dov' è la buca?

— Lì accosto alla stanza mortuaria.

— Allora stiamo nella stanza.

— Nella stanza?

— E dove? Non c'è altro posto, mi pare -

C' era una panchetta ci mettemmo a sedere. Io accesi la pipa.

— Che ti metti a fare? — mi disse Cecco, — se vedono il fuoco se ne accorgono subito che siamo qui.

— Già, e tu credi che io voglia star qui tutta la notte senza neppur fumare? mi addormento.

Si fece qualche altra parola, e poi ci chetammo; non avevamo voglia di discorrere nè lui nè io. Non si sentiva altro rumore che quello dei pipistrelli, che entravano ed uscivano dalla porta; si udiva solamente qualche cane abbaiare da lontano e friggere la pipa. Tirava vento acquaio e si sentiva veramente bene l'orologio di ***. Batterono le undici e poco dopo mi parve che ci fosse qualcuno a camminare nella strada.

— C' è gente! — dissi io.

— Ho sentito, — rispose Cecco.

— Zitto! s'avvicina! eccolo.

Ma quello quando fu vicino al cancello si mise a fischiare, proprio come quando uno ha paura.

— È Faustino —disse Cecco — lo riconosco.

Infatti quello passò e seguitò, si sentì allontanare e poi più nulla. Dopo una mezz'ora una civetta mi passò proprio d'accosto al viso e mi fece riscuotere; ma ebbe paura di noi,

scappò e si mise a cantare fuori del camposanto.

— Dev'esser vicino alla mezzanotte.

— Si potrebbe andar via — dissi io — ormai non viene più nessuno.

— Aspettiamo che batta.

— Aspettiamo...

— Zitto, batte.. cinque.. sei.. sette.. otto.. nove.. dieci.. undici.. e dodici.

Mi sentii prendere per un braccio e stringere forte.

— Guarda!

Dov'era sotterrato Fioraccio la terra si alzò adagio adagio, proprio come se gonfiasse per ribollimento, ed uscì fuori lui ritto; stette un momento, e poi ricadde in terra disteso per il verso della buca. Cecco non fece parola, traversò di passo lesto il camposanto, ed escì fuori; io dietro: mi volevo voltare per vedere se era proprio lui.... e sì che il coraggio non mi mancava... gli passai proprio d'accosto apposta, ma non lo guardai... la racconto come sta.... Cecco tremava; si sentiva a discorrere:

— Hai visto? — mi disse.

— Ho visto .... E il cancello non lo chiudi?

— Non vo' chiuder nulla, deve venir da sè il priore a vedere.... lui che non ci credeva... ci voglio andar ora e tu devi venir con me.

— Ma che ti pare ora questa? — gli feci

ısservare io, — piuttosto domattina presto. /engo a dormire da te; giusto ho detto a asa mia che non tornavo, e avanti giorno i andiamo.

Difatti presto presto eravamo dal priore, gli raccontammo tutto il fatto.

— E che facciamo? — ci disse.

— Se non lo sa lei, chi lo deve sapere? — ispose Cecco.

— A provare....

— A che fare? A risotterrarlo, forse? Tanto inutile.

— È inutile sicuro — dissi anch'io; — si ede bene che nel sagrato non ci vuole stare. ι essere tanto birbone....

— Zitto! — allora disse il prete — e non accontate nulla a nessuno. Ve lo metto a crupolo di coscienza. E poi non sta a noi a ;iudicare i morti. Tu, Cecco, vai e rimettilo otto terra.

— Mi comandi quel che vuole, l'obbedisco n tutto; ma al camposanto ora com'ora non i torno..... se vuole la chiave del cancello, ccola.... ma io....

— Non ti confondere, ci manderò con te ualcheduno.... se hai paura.... E voi, fatemi piacere di andare al convento di.... vi darò .na lettera per il guardiano...

Difatti scrisse un biglietto, me lo dètte e ɔ portai. Il guardiano lo lesse, e mi disse:

— Ho inteso; dite al priore che farò tutto.

Tornai a portare la risposta al priore.

— L'ha risotterrato? — domandai.

— Sì, ma c'è voluto del buono e del bello; non ci voleva tornare a nessun costo; a'la fine però ci è andato.

— Comanda? — gli dissi.

— Per ora no; forse stasera potrò aver bisogno di voi. In caso vi manderò a chiamare.

— Sono a casa, vengo subito.

Nell'essere a lavorare non faceva altro che pensare fra me e me che cosa potesse volere da me il prete; mi immaginavo però che dovesse essere per via di Fioraccio. Verso le ventitre venne da me il nipote del priore a dirmi che fossi andato da lui. Andai, entrai nella canonica, e ci trovai due capuccini, che erano venuti per scongiurar Fioraccio. Il priore voleva che ci andassi anch' io.

— E quando bisogna esserci?

— Stanotte.

— Allora bisogna che vada a dirlo a casa.

La mia moglie mi disse:

— O che stai fuori anche stanotte? Non si sa quel che tu vada a fare.

Le inventai non mi ricordo che cosa, e dopo cena tornai alla prioria. Il Priore volle che anch'io cenassi lì con lui. I cappuccini non vollero nè bere nè mangiare, e si sentivano

nella stanza accanto dir l'ufizio e fare orazione. Quando fu verso la mezzanotte, uno de' frati si affacciò all'uscio, e disse:

— È l'ora; andiamo.

Il priore fece il viso bianco, ma dovè fare di necessità virtù, e venire anche lui. Prendemmo una lanterna, ed uscimmo di casa dalla porticina dall'orto. Eravamo cinque: il priore, i cappuccini, Cecco, ed io: tutti zitti zitti; con quel buio si pareva tanti congiurati. Io ero avanti coi cappuccini, il prete e Cecco dietro. Arrivati al cancello mi provai ad accender la lanterna, ma non mi riusciva, un po' per il vento, un po' perchè i fiammiferi, che avevo presi in casa, avevano tirato l'umido: li avevo finiti quasi tutti: finalmente uno prese, misi la lanterna sotto il pastrano e l'accesi. Il priore fu l'ultimo ad entrare nel camposanto....

— Non lo dicevo io?— disse Cecco.— È bell'e ritornato fuori!

Io ero avanti. Il lume battè proprio sulla faccia di Fioraccio. Ma già che dico faccia?.. Pareva un pezzo di carbone: tutto nero, colla bocca aperta, e nel nero della bocca si vedeva spuntare quei due dentacci gialli; gli occhi erano come due buchi fondi colla luce gialla; pareva che risplendessero. Rimasi male, e mi fermai lì su due piedi.

— Dio! com'è brutto! — non potei fare a meno d'esclamare.

— Zitto! — disse il frate, che avevo accosto.

Poi tutt'e due si misero la stola, aprirono il libro, benedissero il morto coll'acqua santa, e principiarono a fare lo scongiuro. Io facevo lume; il priore mi teneva per una manica, e sentivo che tremava; ogni tanto, bisognava sentire, dava certi scossoni, che mi facevano tentennare la lanterna in mano.

— Se tu credi, non lo posso nemmeno guardare.

— E lei non lo guardi, ma non mi tenga per la manica, altrimenti, lo vede, non posson leggere.

— Antonio!... Antonio!— diceva il cappuccino — Antonio, rispondete!... ve lo comando in nome di Dio!

— E quello, zitto.

— Provi a chiamarlo Fioraccio, — diss'io in un orecchio al frate; — potrebbe darsi che al nome di battesimo non voglia rispondere.

Il frate intinse l'aspersorio nell'acqua benedetta e lo ribenedisse:

— Fioraccio! rispondete.

Si sentì una voce cupa, come se venisse di sotto terra dieci braccia:

— Chi mi chiama? Che vuoi?

Rispondeva il Diavolo per lui!

— In che maniera non state dove vi mettono.... perchè?

— Perchè non ci posso stare.

— Io vi comando di starci!

— Non posso.

— Ci starete!

— No, perchè.... — e costì lo disse il perchè, raccontò quel che aveva fatto in vita.... raccontò certe cose!.... certe cose!.... che il prete poi ci mise sotto sigillo di confessione; disse che era dannato in corpo ed anima, e nel dir così proferì un'eresia. E poi disse:

— Portatemi via di qui!

— E dove volete andare?

— All'Arno. Voglio duecento braccia d'acqua. Da dove non si senta suon di campane!

— Ne avrai tre braccia.

Si sentì un'altra bestemmia, sempre da quella voce di sottoterra, perchè Fioraccio, ci badai, la bocca non la muoveva. E i frati benedivano.......

— Per l'ultima volta!.... Quant'acqua vuoi?

— Cinque braccia.

— Ne avrai tre e non più.

E costì a contrastare. Alla fine disse:

— Che dobbiamo andare? Andiamo. Ma non con tanta furia!

E nel medesimo tempo si vide scappare

vestito di rosso e saltar ritto sul muro del camposanto.

— Oh! Va da sè, — dissi io.

— Zitto! — disse il cappuccino, — è proprio il momento di far gli scherzi! Ora non c' è da far altro: torneremo domani sera....

Ed uscimmo dal camposanto. Bisognava sentire come tremava il prete!

— Davvero! Che cose! — non potei fare a meno di dire quando fummo per la strada.

— Zitto! — vi ho detto, — rispose il capuccino. — Pensate piuttosto a pregar Iddio che ci tenga le sue sante mani addosso a tutti.

La mattina il prete mi mandò a chiamare, e mi disse:

— Bisogna portarlo via stanotte in tutte quante le maniere, e voi dovete fare la cassa.

— Ma io non ho mai fatto casse da morto!

— Basta che sia; quando volete fàrla una cosa vi riesce, e poi, bada lì, ci vorrà dimolta maestria! Anche se le commettiture non combaciano per l'appunto, vorrà dir poco.

— Eh sicuro! — risposi io.... Mi proverò.

— E penserete voi ad incassarlo e ogni cosa.... tornate, quando avete finito la cassa.

Andai a casa, presi certe assi di castagno, le segai e feci la cassa; poi andai alla prioria. Ci trovai il prete coi cappuccini, che discorrevano fra loro.

— La cassa è bell'e fatta.... la devo portar qui?

— Che ti pare? Quando è buio la porterai al camposanto, lì lo incasserai te; senti se ci viene anche Cecco.... insomma fai tu, basta che sia incassato.... E poi bisognerà pensare a portarlo.

— Ho capito, — risposi, — le devo fare tutte io a quanto pare! Facciamo anche questa!

— A dirlo a Cecco non si cava le mani di nulla, e qui bisogna risolvere.

— Ma a portarlo via come si fa?

— In qualche modo bisognerà portarlo.

— Bisognerà dirlo a qualcheduno della Compagnia.

— No, perchè lo sapete meglio di me, bisogna far la cosa occulta più che sia possibile.

— Occulta capisco, ma pure bisognerà trovare qualcuno che lo porti. E non la metto fatta di trovarli i vogliosi; di qui all'Arno è lunga.... ma se vuole, sentirò.

— Badiamo veh! prudenza!

— O non mi farebbe rider lei? Come si fa a chiamare uno a durar fatica per un lavoro come questo, e non dirgli di che si tratta; bisogna dirgliela tale e quale, come la sta.

— Fai tu, — mi disse il prete, — fai meglio che puoi, e buona notte.

Ma quando fui nella strada ritornai subito in su dal priore.

-- Non abbiamo pensato ad una cosa. Incassarlo bisognerà incassarlo, perchè è marcio, e vi sarebbe da perderlo per la strada. E incassato chi lo porta per otto miglia? La cassa è di castagno, è pesa; ci vorrebbero che uomini! O chi prendesse un baroccio?

Combinammo di portarlo col baroccio, che andai a cercare da un mio cugino con la scusa di avere da portare certi fondi da tino. Poi andai con Cecco, che non voleva venire, e verso le ventiquattro e mezzo prendemmo la cassa, e la portammo al camposanto. Ma quanto fiato ci perdessi con Cecco lo so solamente io. Non voleva venire a nessun costo. E aveva anche ragione!.... Era sempre lì, come fu lasciato la sera avanti. Che faccia! Dio Signore! Si vedeva subito che era dannato! Da quella veste bianca gli usciva quella testa nera, colla cotenna gialla, con quei due dentacci fuori e cogli occhi fissi infondo alle buche.... pareva che ci guardasse....

— Andiamo, prendilo di sopra — dissi io.. — Mi rivolgo... discorrevo da me solo... Cecco era fuggito. Lo sento nella strada e lo chiamo:

-- Cecco?

— Che vuoi?

— E che facciamo?

— Senti veh! Se puoi far da te, bene, se non puoi fare, chiama qualcun altro. Me, mi

hai bell'e visto. — E non ci volle ritornare a nessun costo.

Mi ritrovai male... lì in quel momento.... solo in quel modo... volevo andar via anch'io... volevo chiamare.. ma poi dissi: — Qualcuno bisogna che lo faccia, voglio farlo io, il prete me lo ha ordinato e in fin de' conti levavo uno scandalo... Feci un cor risoluto... l'alzai da una parte, lo rovesciai nella cassa, così come veniva... Un puzzo! un puzzo, Madonna, da levare il respiro! Avanti di mettere il coperchio o che non mi venne fatto di riguardarlo? Sarà stata l'ubbia; o non mi parve che ridesse!.... proprio come da vivo? Buttai il coperchio sopra, e fuggii.... bisogna che lo dica.... fuggii anch'io!

Il priore mi disse di attaccare il baroccio verso le dieci di sera, quando non c'era gente per la strada, e di fermare al camposanto. Ci trovai ad aspettarmi sul cancello il priore, i cappuccini, Cecco, un fratello di Cecco e altri tre, che aveva chiamati il priore. Tutti zitti prendemmo la cassa, la mettemmo sul barroccio; io presi il cavallo per la briglia, e partimmo. Era una notte buia, afosa, si durava fatica a respirare ed a vederci l'uno coll'altro al lume di due lanternoni da compagnia.

A quel che ci ritrovammo per la strada in quella notte Dio solo lo sa. Il barroccio

ora era di qua ora di là dalla strada: tante volte attraverso agli alberi, mai diritto per dieci passi, e quel povero ciuco durava una fatica, una fatica, come se la cassa fosse stata di massello, di piombo. Quei due lanternoni si spengevano a ogni momento. Ogni tanto si vedeva accostare una specie di nebbia grossa, nera che copriva ad un tratto noi, il barròccio, ogni cosa. I frati badavano a benedire, e tutti noi ci raccomandavamo a Dio e alla Madonna. Anch'io in quel momento avevo perso il coraggio. Il povero prete si dovè fermare a una casa, perchè non poteva venire più avanti. Ma questo non era nulla.

A un tratto alla voltata del mulino di *** ci prese una furiata di vento come un uragano, che schiantò alberi, portò via i pagliai, le tegole del tetto: e intorno a noi fece un mulinello di foglie, di polvere, di paglia e di fastelli. Quando me ne rammento, Dio mio! Che affare, che notte fu quella! D'un vento in quel modo non ho memoria. Due pagliai a *** li portò via, come se fossero stati due pennecchi di stoppa; un pino grossso, che in tre uomini non s'abbracciava, lo svelse e lo portò attraverso il piano. E per gli argini d'Arno le querce diramate, le piante torte come legaccioli: non si vedeva più nè bestia nè barroccio, nulla. Non si sapeva più dove fossimo, e ci si racco-

mandava l'anima a Dio l'uno con l'altro; non lo so neppur io come ci ritrovammo sul greto d'Arno, proprio dove l'acqua era fonda più che per tutto. Riconobbi il posto a mala pena. La bestia si fermò da sè.

— Qui, — disse un cappuccino.

— No, — replicò quella solita voce del camposanto! — Più acqua!... più acqua! — e giù bestemmie da far paura.

— Questa ti basti!

E quell'altro bestemmie... bestemmie...

— Qui, te lo comando in nome di Dio!

Si vide ad un tratto una gran fiamma come a buttare dello zolfo sul fuoco..... scappò come un forzaiuolo vestito di nero.... Si sentì un tonfo nell'acqua, un gorgoglio.... si guardò il barroccio.... non c'era più nulla.

Si torna via: io arrivato a casa, staccai il barroccio, e misi la bestia nella stalla.

— Che sei tu? — mi disse la moglie. — Aspetta, ora mi levo.

Io non risposi, non mi pareva neppure che dicesse a me.

— Vuoi mangiare? Iersera tu non cenasti; tu devi aver fame.... c'è questa braciola.... in due minuti è bell'e cotta. — E così dicendo si mise ad accendere il fuoco.

Io lo guardavo, mentre mia moglie mise su una fascina, che principiò a scoppiettare e a far faville; e dissi proprio senza badarci:

— Così era lui!

— Chi lui?

Alla domanda di mia moglie mi avvidi di aver discorso troppo e di essermi confessato senza volere. Non le volevo dir nulla, ma alla fine glielo dovei dire. Mi provai a mangiare e non potei. Andai a letto. Mi ero mezzo addormentato, quando sentii aprir l'uscio di casa: mi misi in orecchio, e sentii come ruzzolare il calderotto e la mezzina per terra.

— C'è gente! — mi disse mia moglie.

— Ho sentito — risposi, — stai zitta! — Si sentì rumore di nuovo.

— Levati, c'è gente!

Mi levai, accesi il lume, andai in cucina, ma non c'era nessuno: le mezzine erano sull'acquaio, il calderotto attaccato al suo posto. L'uscio era chiuso colla stanga. Stetti un pezzetto in ascolto: nessuno. Ritornai a letto, si fece giorno, ed ancora non mi ero riaddormentato. Le mezzine e il paiolo seguitarono a ruzzolare sempre tutte le notti alla medesima ora. La mattina, fuori, trovai la vecchia, che aveva assistito Fioraccio. Mi fermò, mi discorse di lui, del fatto della notte, che aveva saputo, e poi in ultimo mi disse, quando le ebbi raccontato delle mezzine:

— Ed io a quell'ora, non potendo dormire, mi ero messa a dire il rosario per lui. Appena

principiato, mi è apparito vestito di rosso, cogli occhi di fuoco:

— Non lo dir per me, mi ha detto, è inutile! Sono dannato. Dannato per sempre!!..

FINE

INDICE

CATALOGO